



Montesquieu

Storia vera
(1734-1739 ca.)

(traduzione di Riccardo Campi*)

* La traduzione è stata condotta sull'edizione dell'*Histoire véritable* curata da Roger Caillois, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, 2 tt., a cura di R. Caillois, Paris, Gallimard ("Bibliothèque de la Pléiade"), 1949-1951, t. I, pp. 416-463.

Storia vera

Il libraio al lettore

Era da molto che intendevo di dare alle stampe qualche libro buono, mediocre o pessimo, ma che vendesse bene, in modo da migliorare i miei affari che sono un po' in dissesto, dopo che un erudito del Mississippi si comprò tutti i libri che avevo nel mio negozio pagandomi con biglietti di banca che mi sono morti tra le mani¹. Che Dio doni la pace a coloro che ne sono responsabili! Un mio illustre amico ha condiviso il mio progetto e mi ha trasmesso questa operina che ho l'onore di presentare al pubblico.

Mi avrebbe fatto molto piacere se chi l'ha adattata ai nostri costumi avesse voluto introdurvi, a suo rischio e pericolo, qualche riflessione sull'attualità. L'arguto lettore mi può capire. Lo prego di esaminare se, nel racconto di tutte queste avventure, non ci sia qualcosa che possa contribuire a dare una buona reputazione al libro e fare così la mia piccola fortuna.

Non ch'io voglia entrare personalmente in aperto conflitto con i magistrati; mi piacerebbe attirare l'attenzione del pubblico, non la loro.

L'altro giorno, un bello spirito, che talvolta viene in negozio da me, dove è molto ascoltato, sosteneva che in tutta la mia *Storia vera* non ci fosse nulla di vero. Questa sua opinione nasce dal fatto che Mademoiselle de Scudéry si è servita di un'idea più o meno simile per abbellire uno dei suoi romanzi.

D'altra parte, tutta la critica ha ritenuto le *Avventure del mandarino Fun-Hoam*².

Io sono soltanto un povero librario e non so molto bene come stiano le cose, ma il pubblico può acquistare il libro come romanzo, se non ritiene opportuno acquistarlo come storia.

Libro I

Ero incontestabilmente il peggior furfante di tutte le Indie e, per di più, servitore di un vecchio gimnosofista, il quale, da cinquant'anni, si sforzava a procurarsi una trasmigrazione felice e, con le proprie dure penitenze, si mutava in scheletro, in questo mondo, per non essere mutato, nell'altro, in qualche ignobile animale. Quanto a me, insensibile a quanto mi sarebbe potuto capitare, eseguivo orribili esecuzioni contro tutti gli animali che mi capitavano tra le mani. È vero che non toccavo alcune vecchie galline che si trovavano nel cortile del padrone, risparmiavo alcune oche quasi sessantenni e che avevo gran cura di una vecchia vacca rugosa, la quale mi faceva arrabbiare, perché non aveva più denti per ruminare e che, quando il padrone mi ordinava di portarla in giro, dovevo quasi sorreggere.

¹ Allusione alla bancarotta del sistema creditizio di John Law.

² *Les aventures merveilleuses du mandarin Fun-Hoam, contes chinois* di Thomas-Simon Gueulette, Parigi, 1723.

Ricevevo le elemosine, e di nascosto acquistavo tutto ciò di cui avevo bisogno per nutrirmi bene, per cui il padrone non riusciva a capire come una persona devota come me potesse ingrassare tanto con l'oncia di riso e i due bicchieri d'acqua al giorno ch'egli mi dava, attribuendo ciò a una protezione particolare del suo Dio, che mi procurava una floridezza di cui, a stento, godono i più crudeli mangiatori di animali.

Il mio padrone, stremato dalla vecchiaia, si diede fuoco e, siccome mi considerava un santo, mi lasciò per testamento un'ingiunzione che non mi aspettavo: seguirlo lungo la strada ch'egli aveva preso. Mi faceva troppo onore, e sulle prime mi mostrai alquanto sconcertato. Ma, mentre mi venivano fatti grandi complimenti, mi ripresi dal turbamento: «Erigetemi subito una pira – dissi –, e soprattutto non fatemi attendere!». Sapevo benissimo che in casa non c'era legna, perché, in India, è molto rara e che la cerimonia sarebbe stata necessariamente rinviata all'indomani.

Scesa la notte, fuggii a cinquanta leghe da là. In breve, dissipai tutto ciò che avevo e l'unica risorsa che mi rimase era il vestito del padrone, col quale mi misi a recitare la parte del santo; anche se la faccia mi tradiva.

Vollì stupire il popolo con qualche gesto straordinario: dichiarai che avrei digiunato per una settimana. Dopo due giorni, abbandonai l'impresa.

Cominciai a farmi frustare per le strade, ma mi comportai così male che avevo più l'aspetto di un criminale che di un penitente, e non ci guadagnai un soldo.

La sera, però, andavo su tutte le furie perché mi ero fatto strigliare tutto il giorno per niente e, inveendo un po' contro il mestiere, un po' contro me stesso, mi disperavo di essermi mostrato così vile e mi facevo coraggio per l'indomani.

Un giorno andai a mettermi vicino a un vecchio bonzo che, da quindici anni, se ne stava a braccia levate; rimasi appena un paio d'ore in quella posizione, e desistetti.

Vollì cimentarmi a fissare il sole, ma chiudevo gli occhi, giravo la testa, oppure mi coprivo il volto con le mani, e non mi diedero nulla.

[Scorsi un gruppo di fachiri, i quali, per raggiungere una maggiore perfezione, diventano insensibili e attaccano alla parte più ribelle un peso che possa vincerla; vollì rimanere insieme a costoro; mi gravarono con un anello di ferro del peso di otto libbre, che trascinai miseramente per una settimana.]³

Accorgendomi che, in quel mestiere, la condizione di servitore è migliore di quella del padrone, entrai di nuovo a servizio di un celebre filosofo che fece di me il ministro supremo delle sue mortificazioni. Non avemmo nessuno screzio. Dato che si trattava solo di lui, ero spietato.

Un giorno, egli si chiuse in un piccolo sotterraneo, nel quale era costretto a restare sdraiato. Respirava soltanto attraverso un piccolo buco e una lampada contribuiva a soffocarlo. Decise di rimanere lì, senza bere né mangiare, per sei giorni. Dato che tale gesto ci procurava delle elemosine, lo incoraggiavo crudelmente e, quando era sul punto di concludere i sei giorni, gli dissi falsamente che altri ci rimanevano sette giorni, e lo costrinsi, mentendo, esortandolo e schernendolo, a restare al suo posto ancora per un giorno.

Forse credete, Ayesda, che ciò che vi ho appena raccontato sia accaduto ai giorni nostri? Sappiate che sono passati quattromila anni da allora. Mi sembrate sorpreso; lasciatemi continuare la mia storia! Vi assicuro che sono sincero. Vi sarete accorto che non parlo per vanità.

Vollì sedurre una giovane donna. Suo marito lo venne a sapere, e mi uccise. Siccome la mia anima era del tutto nuova e non aveva ancora animato altri corpi, essa venne immediatamente trasferita in un luogo dove i filosofi dovevano giudicarla. Fu soppesata tutta la mia vita, e la bilancia pendette nettamente dalla parte del male. Fui condannato a passare attraverso gli animali più vili e venni posto sotto l'autorità del mio Genio malvagio, uno spiritello nero, bruciacchiato e malizioso, che doveva guidarmi in tutte le mie trasmigrazioni; io però, senza stupirmi, senza affliggermi, senza

³ I passi tra parentesi quadre inseriti nel testo (qui, come pure in seguito) reintegrano parti del testo manoscritto non riprese nell'edizione postuma del 1892 (che segue un secondo, diverso manoscritto). Montesquieu, in effetti, aveva cancellato questo passo, annotando a margine: «Tagliare questo brano».

lamentarmi, conservai tutto il mio consueto buon umore e scoppiai a ridere nel vedere le altre ombre spaventate. Uno dei filosofi più importanti ammirò il mio coraggio e mi prese a benvolere: «Per mostrarti che apprezzo la tua fermezza – mi disse –, ti concederò l'unico dono che sia in mio potere: la facoltà di ricordarti di tutto ciò che ti succederà durante tutte le trasformazioni del tuo essere».

All'inizio, dovetti subire quattro o cinquecento trasmigrazioni d'insetto in insetto. Per tutto quel tempo, le mie vite non presentarono nulla di notevole. Come cavalletta, divorai la mia parte di una regione di venti leghe; in un'altra trasmigrazione, essendo finito in un formicaio, trasportai provviste come un cammello per tutta l'estate. Alla fine, occupai il mio posto in una brigata di calabroni contro un esercito di vespe, e fui tra i primi a cadere.

[Nacqui pappagallo, vivevo nei boschi e trascorrevi piacevolmente la mia vita, quando fui strappato da lì per stare in mezzo agli uomini. Imparai subito a parlare come loro, ma loro non erano dotati d'intelligenza per cantare come me. Per questo li disprezzavo molto; venni rinchiuso in una gabbia di ferro e i primi giorni ne ero alquanto afflitto, ma mi piaceva il vino, che non mi mancava, e in esso annegavo tutti i miei dispiaceri.]

In tutto questo, mio caro Ayesda, troverete la chiave di tutte quelle simpatie e antipatie altrimenti inspiegabili; esse hanno origini che rimarranno per sempre ignote alle persone che non hanno ricevuto il dono che ho ricevuto io. Vi dirò, per esempio, che il mio gusto per la musica deriva un po' dal fatto che un tempo fui un piccolo usignolo; e non vi stupirete di trovare in me una così grande facilità ad esprimermi, quando saprete che, non tanto tempo fa, ero una gazza che cinguettava continuamente e cui era stato accecato un occhio.

Dopo poco, fui trasformato in un cagnolino. Ero così carino che la mia padrona mi storpiava tutto il giorno e mi soffocava tutta la notte. Mi faceva stare dritto sulle zampe posteriori e non mi permetteva più di usare quelle davanti. Mi stropicciava le orecchie; avevo tutti i muscoli contratti e, quando i suoi slanci d'affetto raddoppiavano, la mia vita era sempre in pericolo. Per colmo della sfortuna, ella pensò che sarei stato più grazioso se mi avesse fatto morire di fame. Ero disperato e invidiavo la condizione di un brutto mastino che viveva trascurato in una cucina, dove trascorrevi la vita come un filosofo epicureo. Dopo due anni di persecuzioni, morii, lasciando un grande vuoto nella vita della mia padrona, per la quale costituivo l'unica occupazione.

Giunse l'ora in cui dovevo diventare un grosso animale. Diventai un lupo, e la mia prima impresa fu di mangiare un antico filosofo che, sotto forma di montone, pascolava in un prato. Dopo molti cambiamenti, fui trasformato in un orso. Ma ero così stanco di essere una bestia che cercai di comportarmi bene e di vedere se, in questa maniera, non riuscissi a ottenere di ridiventare uomo. Decisi pertanto di non mangiare più animali e di pascolare tristemente la mia erba. Mi comportavo così bene che i montoni venivano a saltellare intorno a me e mi passavano tra le zampe. M'infuriavo a causa del mio buon cuore. Mi assalivano certe voglie. No! Non ho mai sofferto tanto!

Una simile prova determinò il mio Genio a farmi nascere come animale buono, e ne trassi grande vantaggio⁴.

Più ero un animale buono e mansueto, più la speranza di diventare uomo cresceva in me; mentre, quando ero una bestia feroce, non essendo garantita la mia sussistenza, ero quasi sempre preda dei tormenti della fame o di quelli causati da un eccesso di cibo.

Un giorno, mi capitò un'avventura davvero straordinaria. Ero bue in Egitto, e la mia sola preoccupazione era brucare pessime canne, allorché alcuni sacerdoti che passavano nei pressi del mio pascolo esclamarono che ero Api, mi adorarono e mi condussero, quasi in trionfo, in un magnifico tempio. Spesso, dopo essere ridiventato uomo, ho accumulato grandi fortune senza che esse fossero più meritate da me di quella volta.

⁴ La versione del manoscritto ripreso nell'edizione 1892, qui, presenta una variante significativa: «Il mio genio mi trovò degno di diventare un animale buono; venni ucciso cinghiale e nacqui agnello. // Vi dirò, di sfuggita, che non ho mai ben capito perché gli dèi, che conoscono la misura della felicità di tutti gli esseri, li abbiano sottoposti a tante trasmigrazioni per ricompensarli o per punirli; io non sono stato più felice in una trasmigrazione piuttosto che in un'altra; è vero che più ero un animale buono e mansueto [...]».

Non ero molto vanitoso e non mi curavo affatto dell'incenso che bruciavano davanti a me; non mi dispiaceva, però, che una parte del mio culto consistesse nel nutrirmi bene. In un mese, ingrassai tanto da scoppiare, e ciò era considerato un segno di prosperità per lo Stato. Quando mi ammalavo, tutto l'Egitto piangeva. Quando vedevo quella desolazione collettiva, me la ridevo nella pelle. Ero dispettoso come una scimmia, e spesso facevo il malato per veder piangere tutti. Avendo però udito un vecchio sacerdote che diceva: «La salute del Dio è così malferma che egli non vuole più manifestarsi sotto questa forma; alla prima ricaduta, lo annegheremo nella fontana sacra», questo discorso m'impressionò molto, e cominciai a stare benissimo.

Sapete, mio caro Ayesda, che tutti gli animali sono molto attaccati al loro essere: è per questo che i filosofi vietano così risolutamente di ucciderli. Siccome ogni anima abita volentieri il corpo che ha avuto in sorte, non la si può sloggiare senza farle violenza.

Un giorno, il mio spirito si dilatò, e mi ritrovai essere un grosso filosofo; ero dotato di ragione, sensibilità, prudenza; in poche parole, ero un elefante. Un re del Tibet mi comprò e mi destinò al trasporto di una delle regine. Mentre una notte viaggiava insieme alle sue mogli e a tutto il suo seguito, sentii che il mio carico raddoppiava. Il mio conducente era salito sulla portantina nella quale si trovava la regina. Preso dai suoi piaceri, non si curava di condurmi. Io, però, mantenevo sempre la mia andatura. Alla fine, discese e, perché si vedesse che era a terra, cominciò a inveire contro di me e a picchiarmi. «Mio Dio! – dissi tra me – Gli uomini sono davvero ingiusti. Non sono mai così inclini a rendere infelici gli altri come quando godono di qualche gioia».

Un giovane elefante, che era stato catturato nella foresta, venne affidato a uno dei miei compagni e a me per essere addestrato. Mettemmo lo scolaro in mezzo a noi e lo governammo così bene che imparò subito. Diventò mansueto e obbediente quanto noi. Mi accorsi che il mio compagno si compiaceva di quest'atto di superiorità. Io feci la seguente riflessione: «La libertà naturale è minacciata da ogni parte. Chi vive in schiavitù è nemico della libertà degli altri tanto quanto chi comanda esercitando un potere maggiore».

Una delle mogli del Re, essendo stata sorpresa con un uomo, fu condannata a essere distesa sotto le mie zampe affinché la calpestassi. Dissi tra me: «Ecco un uomo che è alto solo quattro cubiti come gli altri, e che costa alla Provvidenza come se questa lo avesse fornito di mille corpi. Quanti uomini si potrebbero sfamare con i cibi che ho visto servire alla sua tavola? Noi che siamo destinati a trasportare la sua persona, potremmo portare comodamente un'armata, e infine per i suoi piaceri o dispiaceri è necessario un numero enorme di donne. Il suo corpo ha poche esigenze, ma il suo spirito le moltiplica, e, essendo in grado di provare solo piaceri limitati, crede di godere di quelli di cui priva gli altri. Sto per punire una donna perché ha violato leggi che è mille volte più colpevole aver istituito. Obbedisco, ma a malincuore». Dopo che ebbi fatto il mio dovere, il Re venne a complimentarsi con me, ma ero così indignato contro di lui che gli rifilai un colpo con la proboscide e lo scagliai a dieci passi di distanza.

Immediatamente venni circondato dai cortigiani, e vidi mille frecce puntate contro di me. Stavo per morire, quando qualcuno esclamò: «Il Re è morto!». Improvvisamente tutti abbassarono le armi, molti, anzi, vennero ad accarezzarmi e, un attimo dopo, tutti scomparvero.

Poco dopo, risuonarono da ogni parte grida e pubbliche acclamazioni. Andarono a liberare il presunto erede da una prigione in cui si trovava rinchiuso. Il corpo del Re defunto venne gettato in una fogna. Fui ornato di fiori, condotto attraverso la Città e alloggiato in un tempio magnifico. «E questo che significa? – mi dissi – È l'unica cattiva azione ch'io abbia compiuto, e per prima cosa mi s'innalzano altari!».

[Indignato per le bassezze degli uomini, fuggii e mi ritirai nei boschi: tutti gli animali che temono le belve venivano a pascolare intorno a me e consideravano i luoghi dove io mi trovavo come un asilo: ciò mi faceva piacere, e dicevo tra me: «Al leone viene attribuito il titolo di re degli animali, ma lui non è che un tiranno: il re sono io».]

Libro II

Sarebbe stato auspicabile che, una volta diventato uomo, io fossi stato altrettanto virtuoso di quando ero una bestia così grossa. Ma non trovai più in me la stessa serenità d'animo, né quella libertà di ragionamento, né quella saggezza e quella prudenza che avevo dimostrato. Al contrario, fui pieno di passioni, capricci e stravaganze.

Il mio ingresso nel mondo non fu felice, poiché, all'età di diciotto anni, venni impiccato. Potrei anche dirne il motivo, ma passo oltre tutto ciò con levità. Basti sapere che mi comportai molto bene e che, per tutto il tragitto, il mio contegno fu molto lodato. «In verità – disse un artigiano –, costui si sta facendo onore!». «Sono un abitudinario – disse un altro –. Sono trent'anni che assisto regolarmente a questo genere di riunioni, ma non ho mai visto nessuno che se la sia cavata meglio di costui».

Mio caro Ayesda, vi sto dicendo cose che potrei omettere; ma essendo cambiato in continuazione, non mi considero più come un individuo. Sono stato molto spesso un furfante, assai di rado un galantuomo. Più che mia, è colpa dell'umanità e, d'altronde, credo di dover rispondere solamente di ciò che faccio nell'attuale trasmigrazione, e penso che non dubitate che attualmente sono una persona perbene.

Quando nacqui a Messene, mi presi una moglie giovane, graziosa, civettuola, e che concedeva la sua amicizia a tutti i giovanotti che frequentavano casa mia. Diventai geloso. Per guarirmi, ella mi dimostrò, al punto di non poterne più dubitare, che avevo ragione. Da quel momento, non lo fui più, e vivemmo in perfetto accordo.

Rimasto vedovo, sposai una donna che era stata bella e pretendeva che fossi innamorato di lei perché una volta aveva avuto molti spasimanti. Mi trovai un'amante, e dicevo che la mantenevo perché la pagavo bene. Ma scoprii che costei manteneva un militare; questo militare, una sacerdotessa di Apollo; la sacerdotessa, un suonatore di flauto; il suonatore di flauto, una cortigiana; la cortigiana, un lacchè. Con un sol colpo, mandai a monte tutte queste relazioni. Grazie al credito della mia prima moglie, ero stato esattore del re di Corinto. Le persone importanti venivano a pranzo a casa mia ed io ero impertinente proprio come costoro si meritavano. Non feci il mio interesse: fui destituito, e, non appena non fui più in condizione di rubare, tutti si misero a gridare che ero un furfante.

Una nuova metamorfosi diede a Sicione un pessimo poeta. Durante nessuna delle mie trasmigrazioni, ho indossato un abito così liso come durante quella. Passai la mia miserabile vita a mordere le persone importanti, le quali nemmeno se ne accorgevano, e quelle da poco, che non se ne curavano. Ero come quelle vipere che vengono tenute dentro dei vasi, dove restano a digiuno per anni interi: lanciavo il mio veleno intorno a me, ed esso non colpiva nessuno.

In un'altra trasmigrazione, mi feci cortigiano. Per prima cosa, cominciai col mostrare grande disprezzo per la mia professione, dicendo continuamente: «Buon Dio! Che vita è questa? Riuscirò mai a liberarmi da questa schiavitù della Corte?». Fui tuttavia tanto fortunato da poter compiere due o tre cattive azioni. Se qualcuna poteva disonorarmi, la facevo compiere da mia moglie, e quando vedevo che qualche sciocco, abboccando in maniera troppo grossolana, aveva perduto l'approvazione del pubblico, declamavo tanto contro di lui che si finiva per dire: «Costui non può tollerare le meschinità». Se vedevo un uomo perbene in disgrazia, trovavo che era un furfante, e se vedevo un furfante in auge, trovavo che era un uomo perbene. Trattavo come amici tutti quelli che mi umiliavano, mi disprezzavano, mi facevano disperare, mentre le persone che erano inferiori a me, purché non potessero arrecarmi danno, le trattavo come nemici; e, in segreto, facevo l'oroscopo di tutte le persone della Corte. Quando prevedevo il favore di qualcuno, cominciai a umiliarmi davanti a lui. Se a proposito della sua fortuna mi ero ingannato, sapevo correggermi così bene dal mio errore, che non lo guardavo nemmeno più in faccia.

Vi riferirò, Ayesda, una riflessione che mi è capitato di fare. Avendo vissuto in tutte le condizioni, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, ho scoperto che l'onore non mi ha mai impedito di commettere una cattiva azione. Mi sono accorto che, nel caso dei delitti disonorevoli, esiste sempre un modo di

compierli che non disonora, e, grazie a questo elementare principio che conobbi per esperienza fin dalla mia seconda trasmigrazione, ho violato e seguito le leggi, sono stato onesto e disonesto, avendo sempre ucciso, rubato, ingannato il più possibile nel solo modo che l'onore mi abbia permesso.

In quella vita là, fui l'uomo più alla moda del mio tempo. Ero un miserabile ufficiale di un re dell'Egitto, quando mi prese il desiderio di lasciare i miei compagni sotto le loro tende e di recarmi a Tebe, dove mi diedi al gioco. Grazie a Dio, avevo mani buone, e quando la fortuna non mi aiutava, la trascinavo dalla mia parte. Non potete credere quanto fossi amato dai gran signori che mandavo in rovina; mi facevamo sempre festa e si scusavano mille volte se non mi pagavano puntualmente il danaro che avevo rubato loro; infatti, come vi ho detto, non era mia intenzione andare a giocare per compiere azioni morali. Tuttavia, grazie alle mie maniere garbate essi nutrivano una tale simpatia nei miei confronti che quando si vedevano costretti ad annoiarsi giocando con qualche persona onesta, se ne disperavano. Venivo invitato a tutte le gite di piacere e spennavo una compagnia con tanta grazia che tutte le donne mi osservavano insistentemente, e molto spesso ciò mi disturbava, perché le distrazioni che ciò mi causava m'impedivano di puntare oculatamente il mio danaro. Quando venivo annunciato in un salotto, si levava un'acclamazione generale; ero un uomo di riguardo, benché non avessi un impiego, né beni, né nascita, né spirito, né probità, né sapere.

A Corinto, cominciai un'altra vita. Venni al mondo dotato di un aspetto abbastanza gradevole, di un'aria di sicurezza e di una grandissima libertà di spirito. La mia dote principale fu una particolare abilità a farmi prestare danaro. Trovai persone molto accomodanti, ma un uomo, che era stato mio amico, mi divenne insopportabile perché non c'era volta che m'incontrasse senza ricordarmi che dovevo pagarlo. Era talmente stupido che non riuscivo a fargli intendere le mie ragioni, e non si piegava a nessun compromesso. Mi diffamava per tutta la città e parlava di me con così poco riguardo che, alla fine, per chiudergli la bocca, fui costretto a prenderlo a bastonate. Le incassò pazientemente, e questo mi irritò, perché, se lo avessi saputo, gliel'avevo date prima. Le mie cambiali cominciarono a circolare sempre più e si moltiplicarono al punto che ritenni opportuno prenderle in ridere e far passare la cosa come uno scherzo, e ciò impediva che se ne parlasse seriamente. Questo mi costò il prezzo di tre o quattro motti di spirito e, in tal modo, mi trassi d'impaccio. Vi assicuro che, se non avessi avuto la fortuna di essere dotato dalla nascita di una certa sfrontatezza, sarei stato disonorato mille volte. Come sapete, i vizi di un uomo modesto vengono sempre giudicati con rigore, mentre l'impudenza, che è costretta a far pace con l'impudenza, dispone della risorsa di scagliarsi contro la timidezza, la quale è sempre disarmata. Nel frattempo, morì un mio parente, e ricevetti una ricchissima eredità. Presi la decisione di andare a fare il galantuomo in qualche altro ambiente, e per un certo tempo esercitai quel mestiere. Il sublime della furfanteria consiste nel disporre della probità tra le risorse della propria arte.

Vi confesso, Ayesda, che, in questa trasmigrazione di cui vi sto parlando, forzai un po' troppo il mio carattere. Ho notato che per aver successo in società, bisogna essere mezzo stupidi e mezzo furfanti. In tal modo, si vive in armonia con tutti, perché, da ogni lato, si finisce tra sciocchi, persone di spirito, furfanti e galantuomini.

Nella mia vita successiva, ero di media statura, con i capelli biondi, un viso virile e spalle larghe. Fui l'amante di cinque o sei vecchie e di altrettanti mostri più giovani. All'inizio della mia carriera, la trovai dura. Ma, grazie a un prodigio dell'abitudine e una certa inerzia meccanica, mi abituai alla vecchiaia e alla bruttezza, e arrivai al punto che la bellezza stessa avrebbe fatto su di me poca impressione; ormai, infatti, l'idea di una donna affascinante risvegliava in me soltanto quella dell'indigenza. Non fingevo di provare sentimenti: questi vengono ammirati, perfino ricambiati, ma non pagati. Mentre io, invece, volevo che, nelle mie carrozze, nei miei abiti e nel mio modo di giocare, una donna vedesse sempre i segni della sua prodigalità. Rimarreste sorpreso se vi raccontassi dei miei prodigi quando si trattava di sollecitare una liberalità tardiva. La mia massima era sempre di cominciare esibendo ciò che valevo. Non ignoravo che le donne sono troppo avaro

per rovinarsi per certi individui, abbandonano soltanto gli amanti che hanno torto e spesso vi è una buona parte di ragione in quelli che vengono chiamati i loro capricci.

Cercai quindi di consolare il bel sesso per la perdita delle sue attrattive. Fui di sostegno al suo decadimento e onorai le sue rughe. Gli porsi i miei omaggi quando gli altri rinunciavano a rendergliene, e non ho motivo di lagnarmi della sua riconoscenza, bensì soltanto di una certa equità, a causa della quale la ricompensa dipendeva talmente dai servizi resi che, insieme a questi, essa si esauriva.

Quando gli dèi, mio caro Ayesda, vogliono purificare un'anima, la fanno passare successivamente da un animale a uno migliore e, quando essa si trova rinchiusa in corpi umani e sta per concludere la propria carriera, la conducono da una vita in cui riceve alcune impressioni di virtù a un'altra nella quale ne assorbe in numero maggiore, e vi confesso francamente che, se era verso la virtù che tendevo dopo tanti viaggi, non ero avanzato affatto.

Nacqui e, quand'ero piccolo, essendo stato lasciato sotto un albero dalla mia nutrice mentre dormivo, al suo ritorno, ella scoprì che le api mi avevano ricoperto le labbra di miele. Si dice che avessi manine morbide come il velluto, sopracciglia argentate e occhi che volgevo dolcemente ovunque volessi. A scuola, i calci che mi davano i compagni non mi hanno mai afflitto e il loro disprezzo non turbò mai l'unione tra noi. Quando mi fu possibile fare progetti per la mia vita, mi cercai qualche gran signore che avesse bisogno di un ammiratore tutto per sé e fosse disponibile a barattare favori in cambio di elogi. Credetti di averne trovato uno e mi legai a lui. Assecondavo tutti i suoi discorsi, e la mia testa li seguiva tanto bene che essa si scuoteva o si abbassava a seconda che costui approvasse o deplorasse l'argomento di cui stava parlando. Avrei potuto sfidarlo a citare una sola circostanza in cui l'avessi contraddetto, e tuttavia non avevo motivo di essere contento di lui, dato che era estremamente avaro e, benché sapesse spendere, non sapeva proprio donare. Finito il mio contratto, mostrai una benevolenza più ampia e la mia ammirazione si estese molto. Ciò che mi faceva disperare era quel tipo di uomini detti persone di merito, che accoglievano tutti i miei piccoli omaggi come tributi o come affronti. Erano pezzi di legno che non si lasciavano incidere, cosicché, dopo aver cominciato a decorarli, ero sempre costretto a lasciarli perdere. Ma, quando mi trovavo con persone che, in società, vengono considerate come insetti, ecco che mi trovavo bene: «Voi strisciate – dicevo a costoro –, ma con tale grazia che mi piacete più di tutto ciò che vola nel cielo. Sapete che avete un'infinità di zampette, che sono le più graziose del mondo? Non andrete lontano con esse, ma così la vostra andatura è sicura; sul vostro corpo la maggior parte delle persone non vede che piccole scaglie, io, invece, che vi osservo più da vicino e vi conosco meglio, vi scorgo montagne coperte di diamanti, perle e rubini».

È una follia da parte mia, mio caro Ayesda, ricorrere a uno stile figurato in una narrazione che deve essere scorrevole. Il fatto è che, in questo momento, sono ancora sensibile alle impressioni della mia condizione di spirito durante quella trasmigrazione, in cui non ricorro mai a uno stile semplice.

In quella vita, mi formai il carattere da solo. Avevo lo spirito un po' greve, ma notai, come per istinto, che gli idioti dotati di pesantezza suscitavano sempre l'ammirazione degli idioti dotati di vivacità, e questi, al contrario, disprezzavano sempre molto gli altri. Ciò m'indusse ad applicarmi alla riforma di me stesso. Mi sforzai senza tregua di tirar fuori qualcosa dal mio cervello, ma, siccome non mi riusciva molto bene, mi limitai a parlare, lasciando i pensieri molto indietro rispetto alle parole. Esistono anche casi fortunati, ed era impossibile che, lanciando in continuazione i miei discorsi come tre dadi, non ne venisse fuori nulla. Impressi alla mia macchina più movimento e la trasportai ovunque potesse essere vista. Salutavo in tutte le direzioni; scambiavo abbracci a destra e a manca; mi giravo e tornavo a precipizio sui miei passi; in conclusione, raggiunsi la sventatezza che mi faceva difetto, oltre a stare allegro scoppiando a ridere per qualsiasi motivo: ciò accresceva la mia gradevolezza, più o meno come uno strumento musicale aggiunge qualcosa alla voce che accompagna; questo produceva uno di quei caratteri che vengono tollerati perché, pur senza divertire, contribuiscono al divertimento; benché, in generale, nella nazione in cui vivevo, venissero tenute in considerazione soltanto due classi di uomini: quelli che divertono e quelli che non divertono; e siccome ci troviamo in questa nazione, vi dirò che sul frontone di ogni palazzo era stata

incisa la seguente sentenza: «Non annoiate, e avrete tutto; annoiate, e non avrete nulla». E si ripeteva in continuazione questa massima: «Non mancate di piacere alle donne, se volete essere stimati dagli uomini», come pure quest'altra: «A quattordici anni, finite di sgrossarvi; a sessanta, cominciate a formarvi», e quest'altra infine (perché non la si finirebbe più): «Non azzardatevi a dire qualcosa, se avete la fortuna di saper parlare di nulla».

Non godendo di sufficiente considerazione in Città, ne ottenni grazie alla Corte⁵. Rimarreste stupito se vi dicessi perché la frequentavo: era per tornarmene in città. Quando mi trovavo tra borghesi, portavo loro tutto il disprezzo che avevo appena patito. Quando parlavo, si ammiravano le mie stupidaggini, e si ammirava il mio silenzio, quando non parlavo. Dicevo che il Principe si era alzato quella mattina stessa e che il giorno dopo sarebbe andato a caccia. Il filosofo, che conosce il moto dei cieli e il corso degli astri, era ben meno soddisfatto di sé di quanto lo fossi io di me, quando potevo predire le eclissi e le apparizioni di un Ministro o del Principe.

Ma quando si finiva per parlare di affari pubblici, bisogna ammettere che quello era davvero il mio momento. Mi allontanavo dalla compagnia con aria riservata, il mio volto assumeva un'espressione in cui le rughe facevano da schermo contro la curiosità. Invece di quella facondia abituale in me, emettevo solo qualche monosillabo, e tutti capivano che non si poteva, senza essere indiscreti, interrogare un uomo come me.

La volta in cui nacqui in Sicilia, godetti di grande considerazione. Venni al mondo col miglior stomaco che ci fosse tanto a Corte che in Città. Questa buona qualità mi guadagnò la reputazione di uomo amabile e mi procurò amici illustri. Ebbi i miei successi; a pranzo o cena mangiavo sempre con il medesimo vigore; si suppose perfino che fossi dotato di un certo spirito e che, come gli altri, avrei parlato delle donne e fatto la fronda ai ministri, se non fossi stato intento a tagliare o a inghiottire. Il mio stomaco s'indebolì, e ci si accorse ben presto che non ero più tanto di buona compagnia; ma ciò che perdetti in vigore lo guadagnai per altri versi, e divenni celebre per il mio palato raffinato. In ogni casa, tenevo dissertazioni con il capo-cuoco. Se un intingolo era cattivo, gliene spiegavo la causa fisica, e aggiungevo il motivo per cui non era talmente cattivo. Se era buono, gli dicevo come avrebbe potuto essere migliore; lo battevo su tutti i suoi trucchi e, alla fine, lo costringevo a darmi ragione. Quando tornavo dai convitati, ripeteva tutto quello che avevo appena detto, o recuperavo alcune vecchie storie o certi discorsi familiari. Spiegavo le cause del ristretto numero di persone amabili al giorno d'oggi; mettevo a confronto i dissoluti antichi con i dissoluti moderni; giudicavo i primi più risoluti e i secondi più fiacchi a causa della galanteria; deprecavo l'educazione dispensata nelle camere da letto e la soppressione delle osterie.

Il mio Genio, scontento di me, mi fece ridiventare bestia; [in principio, mi diede solamente uno stomaco, e fui un animale vorace]; volle che brucassi l'erba, e nacqui cavallo.

All'età di sette anni, lasciai la prateria, e aiutai a tirare una carrozza nelle strade di Ecbatana. Cosa strabiliante! Il mio padrone non aveva niente da fare dalla mattina alla sera, e io morivo di fatica al suo servizio. Conduceva a una velocità incredibile, come se l'intera città lo stesse aspettando, e alla stessa andatura mi conduceva poi in un altro posto, dove era altrettanto inutile. Tutto fuggiva davanti a me, anche quelli che erano riusciti a evitarmi stentavano a crederci, e il mio scervellato se la rideva di gusto. Il suo trionfo erano gl'ingorghi; per prima cosa, prendeva in mano la situazione, e la sua voce era così forte che si udiva solo quella; la sua collera e le sue bestemmie aumentavano con gli ostacoli e, una volta che era riuscito a farsi largo, non si ricordava più dove volesse andare.

L'unica speranza per sottrarmi al suo potere era di rompergli il collo. Ma, un bel giorno, fui sequestrato dai suoi creditori, e un vecchio usuraio mi prese come risarcimento. Ahimè! Quanto rimpiangevo la follia del primo padrone, quando conobbi la parsimonia di costui. Aveva calcolato ciò di cui aveva bisogno un povero animale come me per non morire di fame, e mi faceva digiunare così bene che ogni giorno credevo che quello sarebbe stato l'ultimo in cui avrei digiunato.

⁵ La contrapposizione tra *Cour* (la Corte) e *Ville* (la Città) si era, per così dire, istituzionalizzata a partire dal XVII secolo, con la creazione da parte di Luigi XIV del monumentale palazzo reale di Versailles.

Un giorno, udii un frastuono spaventoso provenire dalla casa: era il vecchio avaro arrabbiato con i suoi domestici, alzava tanto la voce che alla fine la perdettero, e invano tentò di dare espressione alla sua rabbia. Tra me e me, mi dissi: «Sono comunque più fortunato di costui: la mia condizione può cambiare, il suo male, invece, è incurabile; è lui stesso il proprio nemico; è prigioniero di se stesso e non si libererà mai».

Morì, e io ebbi la fortuna che il suo erede fosse una persona assennata. Era un serio magistrato, il quale, con la stessa pacatezza, mi faceva andare nel luogo in cui amministrava la giustizia e a casa di una vecchia amante che aveva. Tutti i giorni rimanevo alla porta di quella vecchia per tre ore, né più né meno, dopodiché vedevo scendere il mio padrone, senza che la sua acconciatura, il lungo abito e la consueta tenuta fossero neanche un po' in disordine. Il mio conducente schioccava un piccolo colpo di frusta, io partivo solennemente, e così pure arrivavo, e conoscevo il mio percorso talmente bene che, quando rimasi cieco, nessuno se ne accorse. Il padrone, la sua amante, un vecchio cocchiere e io morimmo all'incirca tutti insieme. Sembrava che l'ora della nostra morte fosse stata annunciata da un altro avvenimento. La carrozza che avevo tirato aveva urtato contro una grossa pietra ed era andata in pezzi.

[Vi ho raccontato tutte queste storie, caro Ayesda, tanto più fiduciosamente in quanto so che siete troppo intelligente per dubitare del dogma su cui si fondano. L'essere supremo non ha prodotto prima tutti gli spiriti di tutta la materia. Un grande agente come lui ha creato, in primo luogo, tutto ciò che doveva creare. Il domani, il tempo, un altro tempo sono per le sue creature, non per lui.

Egli ha prodotto la materia per unirla, quando vuole, agli spiriti, ma non ha creato ogni spirito per unirlo a una nuova modificazione della materia; altrimenti bisognerebbe dire ch'egli dipende da un'azione capricciosa e spesso contraria alla sua stessa volontà.]

Libro III

Vi confesso che, la prima volta, fu una grande sorpresa diventare donna, e ciò che rese la cosa più piccante fu che cominciai con l'essere una donna di venticinque anni. Siccome una ragazza di quell'età aveva perduto il proprio spirito, il mio Genio costrinse la mia anima a sostituire quella di lei e dovetti assumere quel corpo. Mi trovavo in uno stato di torpore, ma, poco a poco, ripresi le forze e mi rianimai alla vista di alcuni nastri e di uno specchio che scorsi su una toeletta. Un giovanotto, venuto per dirmi che da molto tempo mi amava e pretendeva, anzi, che ciò fosse comprovato da certe libertà che aveva l'abitudine, a suo dire, di prendersi con me, mi fece tanto piacere che mai ero stata così deliziata.

Vi confesso che il nuovo ruolo che dovevo recitare m'imbarazzava. Come rimisi in moto la mia macchina sentii dire che, da molto tempo, avevo litigato con l'intero vicinato, avevo tenuto certi discorsi con alcune donne, mi ero comportata male con altre e due uomini giuravano di volersi vendicare di me e che mi avrebbero insultata ovunque mi avessero incontrata.

Mio marito tornò dalla campagna, e vidi subito, dall'aria mesta e corruciata, che avevo delle colpe da espiare; per colmo della sfortuna, trovò, nella tasca di un vestito che non sapevo di possedere, alcune lettere che non erano comprese nel mio contratto di matrimonio; lo illuminavano su cose che ignoravo e che sarebbe stato bene che anche lui ignorasse. Cominciò a chiedermi strani chiarimenti. Non si raccapezzava ascoltando le mie risposte, le quali, su tale argomento, erano, a dire il vero, assai poco soddisfacenti: «È possibile, Signore, ma non me ne ricordo... Mio caro amico, se le cose stanno così, non so come sia potuto succedere... Non ho nulla da rispondere, ma non avrei mai pensato di essere capace di una cosa simile». Quando lui stesso ne ebbe abbastanza del proprio malumore, ci riappacificammo; assunse di nuovo le sue antiche maniere, ma trovò nuove le mie; non poteva capire che cosa avessi fatto di quegli eterni dinieghi con cui iniziavo ogni mio discorso e, ancora meno, come fosse possibile che volessi la stessa cosa per un giorno intero. Lo sconcertai ancora di più quando lo amai. Era così poco abituato a sentir parlare di sentimenti a casa propria che

credette sempre che mi stessi burlando di lui, e fu tanto infelice che amò la propria moglie quando ella non meritava di esserlo e smise di amarla quando fu degna del suo amore.

Ciò vi rivela molte cose, mio caro Ayesda. Quando vedrete qualcuno il cui carattere è inconciliabile con il suo stesso carattere, attribuitegli due anime, e non avrete più di che sorprendervi.

Nacqui tra i Neri dell’Africa. All’età di sette anni, fui sottoposto all’operazione più triste al mondo, e venni venduto per servire in Oriente, nel palazzo di un gran signore.

[È là che, sottomesso a leggi inesorabili, destinato a odiare il mio dovere e comunque piegarmi a esso a causa dei castighi e delle minacce, appresi a dissimulare i miei sentimenti: è là che, vivendo in mezzo alle più rare bellezze, quasi non osavo dire a me stesso che quegli oggetti adorabili mi turbavano ancora; fu mio dovere ostentare insensibilità, ignorare che alcuni sensi ancora mi rimanevano e tenere nascoste la mia disperazione e i miei rimpianti.]

Salii, di grado in grado, fino al rango di primo eunuco. Nulla mi rimase celato; tutti i tesori erano dispiegati sotto i miei occhi, e perfino il pudore mi disdegnava.

Una di quelle donne seppe farmi innamorare, ma non tradii mai il mio segreto; per piacerle bisognava vantare la sua bellezza al padrone suo e mio; sentivo il mio cuore spezzarsi; il mio dovere era di condurla tra le braccia di lui, e quando la vedevo, sollecita, ignorare che ero io a condurla e precedermi volando, quando su quel letto terribile la sentivo bisbigliare i suoi amori, pativo un tormento mille volte più crudele della morte.

La prelevavo dal letto per condurla nell’ala dei bagni. O Dèi! Mi parlava solo dei suoi piaceri.

[Il mio amore s’indignò e la mia gelosia si esacerbò; provai piacere unicamente nel privarla di quel cuore che la rendeva così vanitosa; l’allontanai poco a poco dalla vista del mio padrone; introducevo in continuazione nuove rivali; ogni giorno vide diminuire il suo favore e, alla fine, ella fu dimenticata; i suoi pianti, le sue preghiere, le sue lacrime vennero ignorate in virtù del mio intervento; non per questo ero meno infelice, e quando mi domandavo perché avessi tanto brigato e se fossi sempre quello stesso uomo, respinto dall’amore, infelice per condizione e destinato al disprezzo di tutto ciò che può amare, non sapevo cosa rispondermi; i miei tristi successi e le mie false gioie svanivano ai miei occhi.]

Quante volte, nel corso dei miei intrighi, il mio cuore si era commosso, quando vedevo che ella non riconosceva la mano che la stava rovinando, mi descriveva i suoi dispiaceri, mi confidava le sue lacrime, sperando tutto dal loro soccorso; il mio spirito incerto procedeva senza un piano d’azione o frenava la propria opera; esitavo tra la gelosia e la pietà.

Un residuo di ragionevolezza m’illuminò; cercai di estinguere un fuoco che era privo di consistenza e cominciai a godere della mia condizione e del privilegio di comandare, unico piacere delle persone che non sono amate.

Osservavo tutte quelle donne e, poco a poco, mi abituai a non distinguerle, a vivere con il loro sesso e non con le loro singole persone, a prendermi gioco dei loro capricci, delle loro astuzie, della loro falsa sottomissione e delle loro lacrime, ad assistere i loro inutili sforzi, a osservarle quando portavano le loro catene e quando sembrano non poterne più.

Moltiplicai le regole, accrebbi i doveri, tutte erano colpevoli, o temevano di esserlo; minacciavo poco, non perdonavo mai; ricorsi a ogni genere di punizione, anche quelli che comportano un’estrema umiliazione e che, per così dire, riconducono all’infanzia.

Dominai più saldamente l’animo del mio padrone; prestava orecchio soltanto a me; e stimolando la sua innata severità, mi frapposi tra lui e gli altri suoi schiavi; frapposi gli altri suoi schiavi tra le sue mogli e me.

Triste effetto di un amore impotente, colei che avevo adorato mi considerava ancora più crudele, e, siccome mi faceva sentire più vivamente la mia condizione quanto più il suo disprezzo mi risultava insopportabile, provavo una soddisfazione più sottile nel farla disperare; un sentimento nuovo che aveva qualcosa della disperazione d’amore e dell’odio mi spingeva a vendicare la mia condizione contro colei che l’aveva rese più infelice.

Mi piaceva vederla impallidire in mia presenza, dipendere dai miei sguardi, avere paura o rasserenarsi a seconda delle espressioni del mio volto, mutare seguendo i miei capricci e non preoccuparsi d'altro che di ciò che poteva irritarmi o calmarmi.

Mi piaceva vederla in quei momenti in cui, tra le preghiere e le scuse, le promesse e le lacrime, il silenzio e i sospiri, ella riteneva la mia clemenza incerta ed esitante tra la grazia e il castigo.

Mi piaceva vederla, in questa situazione di costante umiliazione, incapace di formare alcun pensiero che non tradisse la sua dipendenza, ridotta a invidiare la sorte di tutte le sue rivali e forse anche la mia.

Ma i piaceri che nascono dalla disperazione riconducono sempre a essa; i miei dispiaceri rinascevano e ciò che me li faceva provare ancora più vivamente era che avevo davanti agli occhi un uomo felice.]

Tra me stesso mi dicevo: «Tutti questi schiavi, queste mogli e anch'io, non siamo che i ministri del diletto di uno solo. È per assicurargliele che una mano barbara mi ha ridotto nella condizione in cui mi trovo. Vivo nei tormenti affinché egli sia tranquillo. Sguazza tra i piaceri; gode per godere ancora; io, invece, lungi dal possedere, non posso nutrire certe idee senza che mi appaiano vane, né desideri di cui non senta immediatamente l'illusorietà».

Per impartirmi una grande lezione, il mio Genio fece cambiare sede alla mia anima: animai il corpo del mio padrone, e la sua anima il mio. Ma confesso che non fui affatto più felice quando ebbi tutto di quanto non fossi stato quando non avevo nulla.

Mi sentii oppresso da malattie, languori e nausea. La presenza di una donna era solo la promessa di una stanchezza ancora maggiore. Che dirvi di quegli amori cominciati e finiti nell'impotenza, frutto sventurato di ciò che i sensi, i quali si soccorrono reciprocamente, hanno di più raffinato, sforzo imbelite di tutti i loro tentativi riuniti, bizzarra situazione, in cui ci si trova prossimi al culmine della felicità senza poter sperare?

Rividi colei che un tempo avevo adorato. Se allora mi avessero detto che sarebbe giunto il giorno in cui la sua bellezza non mi avrebbe più turbato, non avrei mai potuto crederlo. Se avesse potuto prevedere che gli Dèi avrebbero levato l'ostacolo che una mano barbara aveva frapposto tra me e la mia felicità, quell'anima avrebbe goduto di una gioia che essa non ha mai provato. Ma la presenza, gli sguardi, le carezze della persona più bella del mondo, nulla di tutto ciò raggiungeva il mio cuore. Mi abbandonai tra le sue braccia; non trovai altro che l'irritazione del languore stesso, ed ebbi buoni argomenti per convincermi che il colmo del piacere si trova solo nella moderazione dei piaceri.

Tuttavia, l'anima del mio padrone, abituata a non privarsi di nulla, spingeva il corpo che essa aveva assunto ad atti davvero straordinari in un serraglio, e il nuovo eunuco osava continuamente mostrare desideri. Ordinai punizioni severe; ma una certa pietà per il mio antico corpo mi frenava. Per quanto fosse nero, orrendo, mutilato, nutrivo simpatia nei suoi confronti.

Una volta conosciuti a fondo, i misteri della metempsicosi, mio caro Ayesda, spiegano quasi tutti i fenomeni naturali. Vedete donne affascinanti che hanno amanti molto brutti. Vedete uomini che spasimano per donne orribili. Chi vi dice che le loro anime non abbiano cambiato corpo?

Nel corso di un'altra trasmigrazione, mi trovai ad appartenere al bel sesso. Ero dell'isola di Cipro e andai in sposa a un gran signore. Costui cominciò subito col mangiarsi tutti i suoi averi. Non saprei dire come, perché si ridusse in miseria senza che nessuno se ne fosse accorto. In quella condizione, mi servii delle risorse che alcuni contatti a Corte possono offrire a una donna. Mi occupai degli affari di coloro che la fortuna aveva allontanato dalle grazie del Principe. Conoscevo i favoriti e i ministri, e li incontravo spesso; e, tanto per dirvi il carattere di quelle persone, la loro vanità si compiaceva quando potevano dire qualcosa di perfido agli uomini e rivolgere complimenti alle donne: con gli uomini, volevano mostrare di essere importanti e, con noi, di essere amabili. Per tornare a me, mi piaceva chiedere, ma anche ottenere. Qualunque cosa mi venisse detto, seguivo la mia strada e, quanto alle ragioni che mi venivano addotte, non ero così stupida da vantarmi di intenderle. Al contrario, dopo che mi era stata spiegata per bene l'impossibilità della cosa, ci si stupiva che ricominciassi a chiederla. Mi si parlava di principi e di regole, io parlavo di buona

creanza e di riguardi, e se mi si veniva a dire che la cosa era senza precedenti, io non potevo riavermi dallo stupore che per me non si volesse creare un precedente.

Ecco come m'impegnavo a correggere la pedanteria degli uomini pubblici; altrimenti che ne sarebbe stato di noi? Potete essere certo che una moglie che è solo una moglie rovina un marito con la propria condizione, se non lo rovina con i propri costumi; mentre una che sappia cavarsela rinsalda, con i propri costumi, una famiglia che rovinerebbe con la sua condizione.

Mio caro Ayesda, forse giudicate questa riflessione una digressione: il fatto è che non ci si deve stupire se tante persone corrono dietro alla Fortuna; sono pochi gli uomini che abbiano buoni motivi per ritenersi esclusi dai suoi favori. Siete dotato di una certa impertinenza? Tanto meglio: non avete che un passo da fare per darvi importanza, da cui volerete fino all'impudenza, e così avrete successo. Siete stupido? Benissimo; vi verrà dato un posto di rilievo in modo che voi ne occupiate solo la parte visibile, mentre il fondo rimanga sempre vuoto. Parlate per torto e per traverso? Siete davvero fortunato; in tal modo, piacete a metà del mondo, e sicuramente a più di tre quarti dell'altra metà. La vostra stupidità vi rende taciturno? È un bene; sarete adatto a ottenere la maschera di uomo assennato. Seguiamo la nostra strada! In cammino! Non sarà possibile mostrarci nessuna strada che i figli della Fortuna non abbiano già battuto prima di noi.

In seguito, fui una graziosissima creatura. Non sapevo ancora che cosa fosse l'amore e già cercavo di ispirarlo. All'età di dodici anni, immaginavo; a tredici, mi facevo corteggiare. Concedevo già ciò che rifiutavo, sollecitavo ciò che procrastinavo, e promettevo ciò che esigevo: da innocente, diventavo timida, mi lasciavo rassicurare e tutto terminava tra battute alquanto salaci. Dopo quindici anni di avventure ad Atene, troppo lunghe da raccontare, me ne andai a Efeso, e, per tre mesi, fui così modesta che un giovanotto mi scongiurò di sposarlo. Ottenni dalla sua impazienza quindici giorni per prepararmi alla verginità; ci riuscii davvero male, ma fui abbastanza fortunata da sorprendere mio marito senza suscitare la diffidenza. Passati i primi ardori, egli si rese conto di essere povero e accettò ch'io prendessi in mano i suoi affari. Ripresi pertanto il mio antico stile di vita, ma non ero molto considerata, perché avevo avuto come amanti solo dei borghesi; avendo avuto però la fortuna di piacere a un gran signore, e poi a un uomo ricco, fui improvvisamente alla moda; tutti volevano avermi, e io, per contro, mi davo importanza, mi davo un tono che tutti i giorni aumentava e diventavo tanto più cara quanto meno valevo.

Una volta fatta la mia fortuna, mi ritenni in dovere di non amare altro che i miei piaceri. Ma giunsi a ciò talmente tardi che non posso proprio dire che fosse così anche per il piacere degli altri. Continuavo a conservare il titolo di bella. All'età di sessant'anni, mi presentavo ancora come una ninfa. L'aria soddisfatta che gli altri trovavano in me e la profonda ignoranza della perdita delle mie grazie fecero sì che mi venissero ripetute sempre le stesse cose, e, dato che non riconobbi il momento in cui si smise di dirmi la verità e si cominciò a mentirmi, continuai a credermi sempre amabile. Alla fine, i miei amanti finirono per darsi con me tali arie e per scroccarmi tanto danaro che mi aprirono gli occhi rivelandomi un segreto che da sola non avrei scoperto. Fui così fortunata che mi resi conto della necessità d'invecchiare quasi soltanto al momento in cui provai quella di smettere di vivere.

Sono stato così spesso sia donna che uomo, Ayesda, che sono in condizione, meglio di Tiresia, di dire quali dei due sessi offra maggiori vantaggi. Conosco esattamente la forza e la debolezza di entrambi. Mi limiterò a dirvi che, quando ero donna, m'immaginavo di essere nata per fare la felicità di tutti gli uomini che incontravo; mi pareva di animare l'intera natura e che tutt'intorno si subisse l'impressione che suscitavo. Credevo, infine, che gli Dèi avessero deposto tutti i loro tesori e tutte le loro perfezioni tra le cortine del mio letto. Provavo il sovrano piacere dato dalla vanità insieme a quello che condividevo.

Fui donna di nuovo e, siccome piacevo a molti, ebbi talmente tante avventure e di tutti i tipi che la famiglia di mio marito, che era delle più oscure, cominciò a farsi un nome. Non potrei affermare di aver procurato a mio marito la pubblica stima, bensì soltanto una sorta di considerazione che non saprei ben definire, perché sembra essere l'opposto della considerazione stessa. Mia madre, che mi amava molto, mi ripeteva sempre: «Mia cara figliola, lasciateli dire, mettetevi bene in testa che

l'oscurità è quanto di peggio esiste in questo mondo; fuggitela; quando non se ne può uscire grazie a qualche virtù, bisogna uscirne grazie a certi vizi o, quanto meno, grazie al ridicolo. Sappiate che il grado estremo della bassezza consiste nell'appartenere a una famiglia in cui nessuno è mai stato nemmeno capace di essere oggetto di un distinto disprezzo da parte del pubblico».

In un'altra vita, appartenni a un finanziere, ovvero appartenni a lui dopo essere appartenuta a molti altri. Quell'uomo, che non aveva alcun uso del mondo, mi chiese nella maniera più grossolana e diretta, se avessi... Intendeva parlare di quel fiore che il popolo cerca, e che le persone oneste danno sempre per scontato. «Signore – gli dissi –, non posso rispondere a questa domanda. Ma vi supplico di notare come arrossisco; un uomo così amabile come voi merita davvero di ricevere, da una donna, il suo primo favore e l'ultimo; i vostri dubbi, però, mi offendono al punto che credo che, se non vi amassi, vi restituirei tutti i regali che mi avete fatto e sarei inflessibile nel rifiutare quelli che vorreste farmi. Li ho accettati come testimonianze di una bella passione e, per farlo, la mia delicatezza ha dovuto far violenza a se stessa. Ho tradito i miei sentimenti di generosità per far risaltare i vostri; se avessi agito in maniera diversa e avessi rifiutato i vostri doni, mi sarei risparmiata il dolore di sentirmi porre una domanda tanto cattiva!».

Terminando questo discorso, feci scorrere qualche lacrima, e il villanzone ci credette. Si rallegrò di essere stato lo scoglio contro cui si era infranta la mia virtù, e la sua vanità accrebbe talmente il suo amore che mi colmò di ricchezze. Attesi tranquillamente il momento in cui l'avrei lasciato, ossia in cui avrebbe cominciato a darmi di meno. Giunto quel momento, mi mostrai meno persuasa di essere amata da lui. Ne fui piccata, me ne offesi, litigai con lui, e me ne presi un altro. Questi era un bravo gentiluomo, che mi sposò e restituì l'onore a tutta la mia vita passata. La modestia non è propriamente la virtù, ma la rappresenta e, come ben sapete, questa è una faccenda piena di finzioni. Ostentai una certa riservatezza; mi arresi solo dopo una bella lotta, e misi nella mia condotta tutte le dovute ambiguità. Mio marito, dopo aver vissuto insieme a me per quindici anni, morì e mi lasciò grandi ricchezze. In quella nuova condizione, valutai le mie grazie e, trovato che erano considerevolmente diminuite, ebbi il buon senso di diventare austera. Questo nuovo trucco mi riuscì, poiché i miei amanti non pretesero più che fossi bella e, in effetti, avendo preso tale decisione, non ero costretta ad esserlo. Ora, si trattava solo di rimanere colpiti da una certa dignità che ostentavo e da una sorta di rispetto che avevo per me stessa, senza nutrirne per nessun altro. Sapete che tutto sta negli ostacoli che agli uomini piace superare. Non è forse la stessa cosa trionfare, con una fanciulla, sulle difficoltà sollevate dall'innocenza e dall'educazione o trionfare, con una donna austera, sulle difficoltà sollevate dalla ragione e dalla decenza? Divenuta più vecchia, mi distrassi col culto degli Dèi, e mi legai ai loro ministri. Costoro non erano gradevoli quanto i nostri giovanotti, ma non erano nemmeno altrettanto spocchiosi e deboli; non erano né così contenti di sé né così poco di noi. Li detestavo cordialmente, quei giovanotti, con le loro acconciature impertinenti! Li detestavo, con i loro discorsi insulsi! Che dirvi? Sprofondai nella demenza, e questo fu l'unico ruolo autentico che avessi mai recitato in vita mia.

La mia anima era stata messa a così dura prova nel corso di tutte quelle vite che ormai era capace solo di muovere gli organi di una donna. E così, nelle successive trasmigrazioni, dimostrai un'incredibile debolezza di carattere.

Nella prima, si diceva che ero bello, ma fatuo. Mi prendevo esageratamente cura della mia chioma e del mio incarnato, e amavo molto la mia immagine. Facevo piccoli gesti e avevo strane movenze; si notava qualcosa di languido nella mia andatura e nei miei occhi; svenivo a ogni occasione, e avevo bisogno di fiale che mi facessero continuamente rinascere. Avevo paura di tutto e solo gli indovini potevano rassicurarmi; la mia vita consisteva nel farmi osservare e apparivo solamente in quei luoghi in cui potessi esserlo meglio. Non mi venne mai in mente di amare le donne né di esserne amato; mi sarebbe bastato esserne ammirato. Quando ero in compagnia di qualcuna di loro, si diceva che offrivamo uno curioso spettacolo; non sarebbe stato possibile prenderci per due amanti, bensì piuttosto per due rivali; era una lotta in cui nessuno cercava di attaccare, dove entrambi parevano difendersi e nella quale i due contendenti sembravano non essersi accordati sulle regole del duello.

Nella vita di cui vi ho appena parlato, io non ero propriamente nulla. In quest'altra, fui forse qualcosa di più. C'erano persone che mi credevano un vanesio; oltre al mio aspetto, alle mie carrozze e ai miei vestiti, ammiravo molto il mio spirito; quest'ultimo contribuiva ad accrescere i miei torti e a rendermi più sgradito.

Noterete che in queste due trasmigrazioni, possedevo un buon carattere; come avrei potuto essere malvagio? Quando ci si ammira continuamente, non si può essere irritati nei confronti di nessuno.

Ad Atene nacqui per essere di nuovo un uomo piacevole. Le grazie che presiedono alla nascita dei cicisbei assistettero alla mia: l'impertinenza, la follia e il disprezzo per le cose lodevoli. All'età di quindici anni, mi atteggiavo a uomo di qualità, e mi riuscì abbastanza bene. Credetti di dover fare anche l'uomo di spirito, e questo mi risultò ancora più facile. Tutta la difficoltà stava nel fare l'uomo ricco, e pensai che le donne mi avrebbero aiutato nell'impresa. Ma cinque o sei nastri che mi furono donati, mi costarono i miei pochi averi. A questo punto, tutti i miei amici mi abbandonarono. Essendomi dato al gioco, tuttavia, riguadagnai i miei averi e i miei amici.

Nel frattempo, mi caddero i capelli, i miei tratti invecchiarono e la mia figura si appesantì. Credetti di essere perduto agli occhi delle donne, ma la reputazione di essere stato amabile e amato mi sostenne presso alcune e sembrò restituirmi l'aspetto di un tempo. Pertanto conservai gli atteggiamenti di prima; mi mostrai sempre sicuro di me, senza nutrire alcun dubbio. In società correvano voci sulle mie avventure; esse parlavano per me; è vero che una donna non restava a lungo con la testa rivolta verso di me e che, una volta ispezionato il terreno, ella preferiva favorire la reputazione di qualcun altro piuttosto che godere della mia.

Vedendo che con me aveva fallito tre volte, il mio Genio ritenne che non ci fosse modo di fare di me un uomo. Fui quindi avvolto nuovamente negli organi di una donna.

Mi sposai in Macedonia. Siccome il Re aveva dichiarato guerra a uno dei suoi vicini, i nostri mariti partirono e noi credemmo che fosse distinto affliggersene. Alcune persone dicevano: «Per quelle donne gli uomini sono davvero necessari? Ma come mai quelle persone, tanto rimpianti durante la guerra, erano così noiose durante la pace?». Io, però, so bene che colui che rimpiangevo non mi annoiava affatto. Era un giovanotto molto carino, nipote di un marito troppo vecchio per me, al quale avevo già offerto la successione dello zio, perché questo brav'uomo godeva assai poco dei propri beni. Il ragazzo, partendo, mi aveva presentato i saluti più adatti a farlo rimpiangere. Giudicate voi se potevo non essere afflitta, soprattutto quando si è una persona di buon cuore! Il marito tornò, ma il giovane non era ancora arrivato. Povero ragazzo, aveva tanto sofferto! L'allegria rientrò a casa nostra, e mio marito, che aveva presa la mia tristezza per freddezza, prese la mia vivacità per un ritorno di fiamma. Volle raddoppiare le proprie cortesie; vi assicuro che una cosa decisa è davvero decisa, e che, se non avessero quella vanità o stupidità che li induce a ingannarsi a proposito di se stessi o a essere ingannati, gli uomini sarebbe davvero infelici.

Ogni storia che vi racconto, mio caro Ayesda, mi riporta in maniera così viva alla situazione in cui mi sono trovato che mi pare di trovarmi ancora. È molto difficile che, nelle nostre trasmigrazioni, ci si riesca a liberare completamente del nostro originario modo di essere. In tutte le mie vite, potrei paragonarmi a quegli insetti che sembrano nascere e morire diverse volte, benché non facciano altro che spogliarsi dei loro involucri uno dopo l'altro.

Mi trovai di nuovo ad appartenere al bel sesso; il mio aspetto era passabile, e avrei trovato da sposarmi, se non avessi avuto un difetto: ero la creatura più stravagante al mondo. Avevo un bel presentare dei piccoli panieri di vimini a Diana affinché mi procurasse un marito, ma il marito non arrivava. Alla fine, mi rivolsi a Venere, giacché, in fin dei conti, preferivo che si dicesse piuttosto che non mi sposavo perché non ero casta che perché non ero graziosa. Per un amante orribile, fui una bella fortuna. Egli mi amò, mi prese come amante, e fui costretta a vivere insieme a lui, sempre incerta tra l'amore generale per gli uomini e l'avversione particolare nei confronti di costui, e passai la mia vita a saziarmi senza alcun gusto e a calmare i miei sensi senza provare piacere.

In un'altra trasmigrazione, fui, senza averne merito, una donna abbastanza saggia. Non ero graziosa, e una cosa mi esasperava contro gli uomini: era la maniera ambigua con cui mi facevano i complimenti, poiché non riuscivo mai a distinguere tra i complimenti rivolti al mio sesso e quelli

rivolti alla mia persona; talché, dopo mille proteste, restavo perplessa. Ma ad affliggermi del tutto era il fatto che, in società, mi venivano attribuite tutte quelle avventure che ero furiosa di non aver avuto.

Questo m'indusse a legarmi a mio marito. Ma lo tediavo dal mattino alla sera. Avevo tante attenzioni per lui che non gli lasciavo nemmeno un quarto d'ora di respiro, e, per quanto mi riguardava, esageravo talmente le cerimonie del matrimonio che era impossibile che, per quanto lo riguardava, egli non finisse per trascurarne l'essenziale.

In quella vita, ero così simile a ciò che ero stato in quella precedente che il mio Genio, ridendone, diceva che ero mia sorella. Il mio era il carattere di una donna abbastanza buona; ma avevo un tono di voce così aspro e stridulo che non augurai mai il buongiorno a nessuno senza che questi non fosse tentato di credere che lo stavo ingiuriando. Dissuadevo dal parlarmi; le mie parole respingevano quelli che si rivolgevano a me, e qualunque cosa dicessi, per prima cosa si cercava di capire se essa poteva essere intesa in senso negativo. Ciò mi attirava spesso risposte un po' aspre e io, sforzandomi di chiedere scusa, sentivo la mia voce che si inaspriva impercettibilmente: questo produceva un contrasto alquanto straordinario, nel quale il mio sciagurato falsetto doveva combattere contro il malumore degli altri. Pertanto, quando parlavo sembrava che stessi bisticciando, come pure quando bisticciavo sembrava che stessi sentenziando, e, a dire il vero, mi sarebbe stato molto facile non essere mai dell'opinione degli altri, poiché nessuno voleva condividere la mia. Stando così le cose, vi lascio giudicare quanto mi esponessi al ridicolo; e quando ne ero coperta, esso mi restava attaccato così bene che nessuno veniva a togliermelo di dosso. Mia madre, che era molto arguta, diceva sempre: «Conosco bene mia figlia, ha un ottimo carattere, ma potete stare certi che nessuno ne saprà mai nulla».

Libro IV

In quella vita, mi lagnai talmente tanto e così a lungo della mia sorte che il mio Genio, persa la pazienza, mi apparve dicendomi: «È da molto tempo che m'importuni. Vuoi che, grazie al potere che il Destino mi ha concesso, io ti trasformi immediatamente in qualche altro uomo?». «Dipende da quale uomo», risposi molto sorpreso. «Ebbene, vuoi essere Achemenide, il Re del tuo paese?». «Ah, Genio divino, è talmente decrepito che non mi rimarrebbero da vivere neanche due mesi!». «Vuoi essere il giovane Cleonte?». «No! È troppo stupido!». «Vuoi, allora, essere Eucrate?». «È l'uomo più ridicolo del mondo!». «Damasippo?». «Men che meno!». «Sarai, dunque, il ricco Demonstrato?». «È un avaro – risposi – che si lascia morire di fame». «Nominami, allora, qualcuno; ma bada a quel che dici, perché ti trasformerò senza misericordia». «Aspettate un attimo, per favore», dissi io. «Il filosofo Antistene?». «No, è un depresso». «Vada per Antistene!», replicò il Genio alzando la voce. «Un istante – continuai io –, datemi il tempo di pensarci ancora! Androclide... ma sua moglie lo fa dannare; e poi ha la gotta. Lisimaco... è troppo noioso quando racconta della sua ambasciata a Tebe...». Non mi ci raccapezzavo; non ero felice e tuttavia non potevo accettare di scambiare la mia persona con quella di chiunque altro. «C'è sotto qualcosa!», mi dicevo tra me. E dopo averci pensato ben bene, scoprii un grande segreto: gli Dèi forniscono a ogni uomo un amore dominante per la propria persona e per la condizione degli altri e, in questo modo, essi governano l'universo.

Siccome le idee delle cose che vi sto raccontando, Ayesda, non dipendono dalle tracce del cervello che mi ritrovo attualmente, ma si presentano alla mia anima, per volontà degli Dèi, senza alcuna mediazione, me ne ricordo perfettamente, mentre la mia memoria delle cose che, tramite gli organi, colpiscono la mia anima nell'attuale trasmigrazione è la più difettosa del mondo.

Nella mia vita seguente, trascurai moltissimo i miei affari e, ciò vi stupirà, li trascurai per gli affari pubblici. Penserete, forse, che fossi ministro di qualche Principe. Niente affatto! e se lo fossi stato, non mi sarei dato tanto daffare. Non ricoprivo né cariche, né funzioni, ma conoscevo il modo di tenermi occupato. Vivevo in Egitto con profonde conoscenze sugli interessi dei diversi ceti da cui

era costituito. Analizzavo le intenzioni dei Principi, e nessuno dei loro progetti mi sfuggiva. Come capite bene, non potevo fare ciò senza ragionamenti infiniti, e, inoltre, la cosa diventava, in un certo senso, un affare di cuore: c'erano infatti Re per la cui prosperità avrei dato la vita e altri per i quali ero come una di quelle comete che sono sempre presagio di sventura. Vorrei potervi far conoscere le delizie che gustai nel corso di quella vita, durante la quale, pienamente tranquillo per quanto mi riguardava, avevo il pensiero incollato al destino dei Re ai quali, invece di tante predizioni, avrei dovuto augurare di essere felici quanto me.

Caro Ayesda, troverete, forse, che, nelle diverse trasmigrazioni, mi sono dimostrato spesso davvero ridicolo. Sono disposto a convenirne in parte, purché voi accettiate di seguirmi in questo ragionamento: siccome il ridicolo è ciò che urta le maniere di ogni singolo paese, così come i vizi sono ciò che ne urta i costumi, ciò che, qui, appare ridicolo, forse non lo era poi tanto nei paesi in cui vivevo – e allora sarò disposto ad ammetterlo.

Fui un povero Africano, capo di un piccolo popolo selvaggio. Quando un Egiziano giunse nella nostra regione, m'intrattenni talvolta con lui. Ma mentre quello parlava, io pensavo. Un giorno, mi disse: «Siete proprio crudeli voi: mangiate i prigionieri di guerra». «E dei vostri che ne fate?», risposi. «Oh! li uccidiamo – disse –; una volta morti, però, non li mangiamo».

Ritenevo, Ayesda, che non fosse il caso di proclamarsi diversi da noi per così poco, e che bisognasse considerarci selvaggi perché eravamo crudeli, invece di considerarci come persone crudeli perché eravamo selvaggi.

È abitudine, però, rimanere colpiti solo dalle circostanze delle cose; dinanzi a Dio, il delitto consiste nell'azione; dinanzi agli uomini, il delitto consiste nella maniera in cui lo si commette.

Fui rivestito di un altro corpo, e la sorte volle che fossi il marito della più bella donna di Sibari. Pareva che, in città, tutti si fossero fatti carico di renderla impertinente; eppure lo era già abbastanza. Avreste dovuto vedere con che arte ella preparava la mia disgrazia, come condivideva gli affronti che mi lasciava presagire, quanto bisognasse esserle grati per ogni momento di respiro che si degnava di concedermi, quanta vanità traesse dalle mie pene. Che destino, mio caro Ayesda! State certo che, dopo la sciagura di perdere ciò che si ama, nessuna è più crudele che essere costretti a cercare sempre espedienti per conservare ciò che si disprezza.

In una vita successiva, nacqui da genitori molto poveri, e ho sentito dire che, all'inizio, sembravo un po' stupido. Ma, all'età di quindici anni, avendo avuto la fortuna di aver avuto una malattia che mi sconvolse il cervello, uscii dalla miseria ed ebbi l'onore di essere il matto di un Re tributario della Persia. Quel Principe mi amava molto e, benché fosse sempre circondato da persone molto assennate, egli tuttavia, a causa della sua dignità, parlava solamente con me, perché ero davvero matto e, nondimeno così savio, che non gli spaccai mai la testa né mai lo strangolai.

Ho tante cose da raccontare che sono costretto a sorvolare rapidamente su tutto ciò che mi torna in mente. Ci rimettete parecchio, ma siate certo che lo faccio mio malgrado.

Quando nacqui a Ecbatana, venni venduto per servire nel palazzo di un gran signore. Ero svampito e distratto al punto che ero incapace di fare alcunché. Un giorno che servivo del sorbek al mio padrone, mi piegai troppo e ne feci cadere sei tazze che s'infransero ai miei piedi. Volli rialzarmi, mi spinsi troppo all'indietro e caddi di schiena, trascinando con me una tavola sulla quale si trovavano alcuni vasi. Questo fece molto ridere il mio padrone e, alla sera, dalle cortesie dei miei compagni, mi accorsi che nella casa godevo di molta più considerazione. Da allora, il padrone non smise mai di amarmi; mi fece copiare dei libri di Zoroastro. Quando facevo bene, non mi diceva niente, ma quando scrivevo qualche stranezza, si sforzava di mostrarmi dove avevo sbagliato; si tormentava per convincermene; si metteva a ridere, e mi faceva servire due tazze di sorbek.

Me la cavavo assai male con le commissioni che mi affidava; non capivo mai ciò che mi aveva ordinato di dire alle sue mogli, né le loro risposte; cosicché, dopo molti andirivieni, bisognava sempre che provvedesse lui stesso a chiarire le cose, e quelle ne erano molto soddisfatte.

Ero così adatto a distrarre dalla serietà dell'obbedienza e del comando che tutti mi volevano bene, e le concubine, le quali litigavano continuamente su ogni altra cosa, erano sempre d'accordo quando si trattava di me.

Un giorno che ero ammalato, vidi che tutte le mogli piangevano, e il mio padrone ne fu talmente amareggiato che, per un nonnulla, fece dare cinquanta bastonate a due dei suoi schiavi più fedeli e rabbuffò così bene due ufficiali subalterni che quel giorno ebbero la sfortuna di avere a che fare con lui che essi si crederono perduti.

Durante un'altra trasmigrazione, avevo un volto deturpato e il corpo deforme. Queste, che non erano grandi disgrazie, lo divennero. Sposai una donna molto graziosa. L'amai e neanche un milione di difetti avrebbe potuto renderla sgradevole ai miei occhi. Un giorno, la sorpresi con uno dei suoi amanti in atto di palese infedeltà. Rimasero entrambi stupefatti e silenziosi, e io pure. L'indomani, come aprii la bocca per parlarle: «Ecco come siete fatto – mi disse –; se si ha torto con voi una volta, questo basta a farvi dimenticare i riguardi di un'intera vita. Volete ancora parlarmi dell'affronto che mi avete fatto ieri? Eppure, signore, non starebbe che a voi trovarmi una moglie adorabile, se solo riconosceste la mia buona condotta. Siate certo che ciò che vi concedo è niente in confronto a tutto ciò che quotidianamente rifiuto. Voi siete costantemente attaccato, ma, a parte qualche sconfitta, conservate il vantaggio». «Nitocrite – le risposi –, ciò che dite mi risulta comunque cento volte più intollerabile di ciò che fate. Potrei perdonarvi le vostre malefatte, ma come posso sorvolare sulle vostre giustificazioni?». «E allora – disse lei – vi confesso che ho torto a parlarvi in questo modo, e capisco che è più conveniente che vi dica schiettamente la causa della vostra sventura. L'amore che nutro per...». «Voi non nutrite – le dissi – nessun amore. Avete troppi amanti perché vi possano piacere tutti così tanto più di me. È la vostra vanità che mi tocca combattere e non il vostro gusto; e un simile male è senza rimedio». Mi vennero in mente mille soluzioni violente, ma la mia rabbia era inferiore alla mia disperazione, e passavo dall'ira alla debolezza; mi ammalai di languore, e mentre i miei dolori non diventavano più vivi ma più profondi, la mia anima sembrò morire e spegnersi da sé, in quella miserabile trasmigrazione.

Susa acquistò con me un nuovo cittadino. Mio padre era ateniese, e trascorreva tutta la giornata in un teatrino, nel porto del Pireo, dove mangiava fuoco per il piacere del pubblico e, per il suo bene, cavava dei denti. Stanco di Atene, viaggiò e arrivò fino alla capitale di un regno delle Indie. A causa di un ascesso che gli era venuto, il Re lo fece convocare al serraglio. Per sua fortuna, nessuna Regina aveva mal di denti, per cui ne uscì senza aver avuto alcun motivo di dispiacere. Si sposò e io venni al mondo. La fortuna mi fece nascere nano nonché muto. Queste due qualità combinate mi procurarono un posto presso il Re. Egli mi parlava continuamente a segni, e rideva sia quando lo capivo che quando non lo capivo. Si serviva di me per strangolare tutti coloro che non gli piacevano ed ero così abile non mi capitò quasi mai di scambiare qualcuno per qualcun altro. Avevo un fratello basso quanto me, ma nessuno fece mai caso a lui, poiché aveva la disgrazia di sentire ciò che gli veniva detto e di esprimere, a parole, ciò che poteva passargli per la testa. Il caso, tuttavia, fece sì ch'io diventassi un ometto ancora più importante di quanto non fossi stato; ecco come. Un eunuco africano, in qualità di uomo più brutto dell'impero, ottenne il titolo di guardiano delle vergini e capo degli eunuchi neri. A lungo gli venne contesa questa alta carica, ma, alla fine, la spuntò, e un altro che osò farsi avanti ebbe così poco successo contro di lui che, lungi dall'ottenere quel posto, venne beffeggiato, rimanendo un miserabile giardiniere del serraglio. Mentre la contesa toccava il culmine, io avevo fatto notare al Re che il nuovo campione aveva denti bianchissimi che, da lontano, non sembravano così falsi come da vicino. Questo servizio che resi al capo degli eunuchi non rimase senza ricompensa, perché costui si vantava di non dimenticare mai i propri protetti. Si prese a cuore la mia sorte, fui coinvolto in tutti gl'intrighi e i segni che facevo divennero leggi per tutto l'impero.

Adesso vi parlerò di una vita in cui fui davvero sfortunato. Ero medico di un imperatore delle Indie; l'etichetta di corte mi vietava di sopravvivergli, e bisognava che, il giorno dei suoi funerali, venissi depresso sulla sua pira. Io, però, stavo bene, mentre lui era spesso malato, e non passava settimana senza ch'egli avesse un qualche mancamento capace di rapire entrambi. D'altronde, era impossibile che resistessimo alla vita che conduceva. Gli ripetevo sempre che si rovinava la salute con le donne, ed egli mi rispondeva freddamente che avrebbe preferito smettere di vivere piuttosto che rinunciare al minimo piacere. Trascorreva tutto il giorno a tavola, e la cosa curiosa era che pretendeva ch'io

trovassi la cosa divertente. Ah! quanto mi arrabbiavo, soprattutto quando, pallido in volto, veniva a vantarsi con me dei suoi eccessi. Quando, però, protestavo, mi diceva: «L'ora della nostra morte è scritta lassù, e non possiamo rimandarla». «Temo, Signore – gli rispondevo –, che tutte queste creature, invece di farvi morire, facciano sì che vi uccidiate». Non serviva a nulla. È un uomo di un genere davvero strano quello cui i suoi cinque sensi hanno sempre detto che lui era tutto e gli altri nulla. Egli credeva che io dovessi essere dispiaciuto per la sua morte, e niente affatto per la mia. Per questo, davanti a nostri comuni pericoli, non gli parlavo mai di me. Notate che tutti gli sforzi che la tirannia compie a proprio vantaggio le si ritorcono contro. Durante l'ultima malattia del Principe, avevo il cervello così sconvolto che non sapevo più quel che facevo e sono convinto di aver anticipato il suo trapasso di un paio di mesi.

In tutte queste mie diverse vite, non c'è esperienza ch'io non abbia affrontato. In quella nuova, scrissi un libro; la mia opera ebbe grande successo, ma non io. Ero dotato di spirito e, prima di allora, mi si riteneva dotato in tutti i campi; ma dopo che ebbi richiamato il giudizio del pubblico su un mio talento particolare, non venni ritenuto più capace di nulla.

Fino ad allora, ero stato amico di tutti. Presto, però, ebbi un'infinità di rivali e di nemici che non mi avevano mai visto, e che neppure io avevo mai visto. Fu impossibile per me riconciliarmi con tutte quelle persone.

Ero richiesto in tutte le compagnie, ci si aspettava che fossi gradevole, e questo m'irritava molto. Si pretendeva che non dicessi mai nessuna sciocchezza, benché tutti quelli che mi stavano intorno si prendessero strane libertà al riguardo.

Da un lato, c'erano delle pettegole che dicevano che mi evitavano perché ero uno spirito brillante. In questo modo, volevano fare intendere che io ero affettato e loro schiette, e che loro avrebbero potuto essere più spiritose di me, se solo lo avessero voluto.

Taluni sostenevano che io non avessi mai scritto il mio libro; l'invidia è talmente stupida che non capiva che, in quel modo, non ci avrebbe guadagnato nulla; se non ero stato io a scriverlo, bisognava pure che fosse stato qualcun altro.

In conclusione, quell'opera mi tormentò per tutta la vita e, lodata o criticata che fosse, mi procurava sempre dei fastidi.

Dato che la mia anima non si era dimostrata di tempra abbastanza buona, ripiombai in altre trasmigrazioni. Ma, invece di raggiungere nuovi gradi di perfezione, decaddi lentamente: fui sempre inferiore a me stesso e, alla fine, giunsi alle due vite che hanno preceduto quella attuale e che hanno, credo, determinato il mio carattere.

Nacqui a Napoli e il Genio che presiedeva alla mia nascita, esaminate le fibre della mia lingua e del mio cervello, ritenne che un giorno sarei stato un conversatore infaticabile. Nella mia infanzia, mia madre, che mi sentiva farfugliare in continuazione, era deliziata nel riconoscere in me la sua perfetta immagine, e passava il tempo a spiegare a tutti coloro che le davano ascolto che quanto dicevo era molto divertente. Si dice che, quando fui nella classe di retorica, m'impadronii così bene di questa scienza che parlavo sempre. Non appena lasciai la scuola, diventai avvocato. Eccellevo soprattutto nel dilatare le mie argomentazioni e, quando ne facevo valere una, ero come quegli artigiani che, da un piccolo lingotto d'oro, traggono un filo lungo duecento leghe o una superficie che può coprire un'intera regione. A causa di una polmonite, abbandonai il foro e mi diedi alla medicina. Continuai a godere del mio talento naturale. Non ammettevo che i miei pazienti mi parlassero della loro malattia, perché, anche se ponevo loro delle domande, ero sempre io che rispondevo al posto loro. Non ero molto dotto e, mentre i miei colleghi facevano sacrifici a Esculapio, io sacrificavo al Dio del caso: e quando la vicenda di qualche personaggio conosciuto, di cui avevo anticipato un po' la fine, faceva girare qualche diceria contro di me, disponevo della risorsa di moltiplicare le mie parole, recuperando così la pubblica stima. In vecchiaia, scrissi un libro che, grazie alla reputazione che mi assicurò, consegnò la vita di tutti i miei concittadini nelle mie mani. Esaminavo se il giusto modo di operare fosse quello in cui la natura aiuta l'arte o in cui l'arte aiuta la natura. Mi arricchii; la mia reputazione accresceva la mia ricchezza, e la mia

ricchezza la mia reputazione. Tutti volevo consultarmi, ed era di moda morire secondo le mie prescrizioni.

Quando nacqui in Macedonia, servii per trent'anni nella falange. Avendo ricevuto parecchie ferite, mi ritirai con un piccolo riconoscimento onorifico e divenni un onesto cittadino di Pella. Siccome ero ben informato su tutto ciò che era avvenuto nel corpo in cui avevo prestato servizio, ne mettevo a parte molta gente, e non vi nasconderò che, nel mio quartiere, si diffuse una falsa diceria secondo la quale io ero alquanto noioso. Ciò mi nocque talmente che, quando parlavo, nessuno mi prestava ascolto, e la gente a cui iniziavo a raccontare una storia non si tratteneva mai per sentirne la fine. Non appena creavo intorno a me una cerchia di persone, questa si rompeva da sé, e rimasti soltanto due o tre uomini: «Signore – mi diceva uno, con aria distratta e la testa nelle nuvole –, ho un impegno». «Signore – diceva l'altro –, perdonatemi, ma sta passando una signora, e devo andarle a parlare». E io non parlavo più. Tutto questo era l'effetto delle dicerie che gente malintenzionata aveva, come vi ho appena detto, fatto circolare contro di me. Per dissolverle, decisi di fermare le persone singolarmente, per mostrare a ognuna di loro che non ero così noioso come si diceva. Un giorno che, trascinato dal racconto, accompagnavo la mia voce con la mano, cominciai a scuotere, benché delicatamente, un uomo alquanto scontroso, il quale mi disse: «Ah! Signore, sapevo che la storia mi avrebbe annoiato, ma farmi storpiare dallo storico mi pare troppo!». Il sangue mi andò alla testa, e dissi: «Il vostro è un discorso molto stupido». «Ebbene, sia – disse lui –, dato che preferisco battermi con voi che starvi ad ascoltare». Ci battemmo; gli rifilai un colpo di spada al volto e un altro al braccio. «Signore – mi disse –, vi siete limitato a ferirmi, ma mi avreste ammazzato, se aveste proseguito a raccontare la vostra storia fino alla fine». «Volete evidentemente ricominciare – gli dissi –, visto che continuate a insultarmi». Ci battemmo nuovamente; lo disarmai. «Chiedetemi la vita». «Ebbene ve la chiedo, a patto che non mi racconterete altre storie». Capii che quell'uomo era folle, e lo piantai là.

Due giorni dopo, andai in una casa dove c'erano diversi tavoli da gioco. Mi sistemai in un angolo, insieme a due o tre persone, alle quali cominciai a raccontare il famoso assedio di Anfipoli. Siccome entravo nei dettagli, non procedevo più dell'assedio; allora udii dietro di me una voce che disse: «Signore, ricordatevi dei nostri patti!». Girai la testa: era quell'impertinente, il quale, con un vistoso cerotto sul volto, era intento a giocare dietro di me. Non mi mossi e, rendendomi conto come fosse impossibile frequentare un uomo simile, decisi di non aprire mai più bocca in sua presenza, cosicché abbandonai il mio assedio e me ne andai.

Da allora, accettai di abbreviare le mie conversazioni; in tal modo mi privai di tre quarti del piacere che ne traevo. Tagliavo via tutti i particolari dai racconti, che finivano per assomigliare a un albero dopo la potatura. Confesso che non capivo come uno stile così conciso e racconti così asciutti e scarni potessero piacere, mentre io avrei voluto, se un racconto era divertente, prostrarre a lungo il divertimento; ciò significa che in quella trasmigrazione ero come sono in questa: franco, schietto, affabile e sempre disposto a condividere con gli altri ciò che so. Ma vi prego di scusarmi, sono giunto così all'attuale trasmigrazione, e mi tocca concludere.

Posso dirvi, Ayesda, senza complimenti, che siete un ascoltatore adorabile. Non mi avete mai interrotto; sul vostro volto scorgevo tutti gli effetti del piacere, dell'ammirazione e della sorpresa.

Forse non riuscite a tenere a mente tante cose; se volete, riprenderò domani. Io sono talmente preciso che non vi perderete alcun particolare.

Libro V

Ieri avete prestato tanta attenzione ai miei discorsi, mio caro Ayesda, e io, da parte mia, provo una tale simpatia per chi mi sta ad ascoltare che bisogna che vi dica tutto e che vi riveli le meraviglie più meravigliose.

Circa duemila anni fa, una epidemia di peste devastò l'Asia e l'Africa: vennero trasferite più di cento milioni di anime. Non sapendo cosa fare della mia, il mio Genio decise di vestirla

semplicemente di un corpo aereo e la lasciò cinquant'anni fuori da quella spessa crosta in cui solitamente le anime vengono rinchiusi.

Dapprincipio, fui al servizio di un piccolo incubo molto libertino, che, di notte, bazzicava tutte le camere da letto della città. Il povero piccolo Dio si affaticava, si affannava molto, e tuttavia non mi pareva che ne traesse grandi piaceri. Al mattino, era sempre di pessimo umore; trovava da ridire su tutto ciò che aveva visto, e lo ricapitolava mestamente. Un giorno in cui si lamentava con me della nausea susseguente a una notte trascorsa insieme a una donna che tutti i poeti della città giuravano fosse bella come un astro, io, che ricordavo alcuni principi che avevo imparato un tempo nel mondo, gli dissi: «Monsignore, non siete ben informato. Non appena sentite parlare di una donna, v'infilate nel suo letto; non è il modo giusto per trovarla bella. Cominciate col trovarla bella, poi infilatevi nel suo letto».

Mentre eravamo occupati con faccende di ordinaria amministrazione, ci capitò un caso eccezionale. L'incubo ricevette dall'Olimpo il preciso ordine di adoprarsi alla formazione di un eroe. Egli obbedì di mala voglia: perché, infatti, sottoporre a un ordine assoluto cose tanto spontanee? Ci mettemmo a cercare ovunque una Principessa adatta a produrre un uomo della specie che ci veniva richiesta. Ci soffermammo su una Regina della Scozia, che trovammo sdraiata su una pelle d'orso, con arco e faretra appesi al capezzale del proprio letto. La fiera Regina stava sognando combattimenti e una città le cui mura grondavano sangue. Il mio padrone s'infilò nel letto e, per prima cosa, cominciò a procurarle un'oppressione al petto. La tormentammo tutta la notte, ma operammo così male che, malgrado la grande fatica, fallimmo con l'eroe e ne facemmo un tiranno.

Mi vorreste forse chiedere perché gli Dèi ricorrono agli incubi per formare uomini straordinari: gli eroi sono destinati a essere strumenti della vendetta divina, e quindi, se la loro origine fosse umana, non sarebbero abbastanza inesorabili.

Fui spedito in una città delle Indie per servire un Genio che pronunciava oracoli. La gente portava continuamente oro e argento al nostro tempio, e questo faceva disperare il mio piccolo Genio. «A me? – diceva – oro, a me? Mi ritengono dunque così avido? Sai poi cosa succede? Quando arriva qualche Principe sacrilego che vuole impossessarsi del tesoro, mi tocca sempre compiere qualche prodigio». Rientrò subito nella sua cavità dicendo: «Mortali, sappiate che non potete offrire agli Dèi i vostri tesori senza dimostrare loro l'importanza che attribuite a una cosa che essi vogliono che voi disprezziate».

Nel Genio che servivo mi affascinava il fatto che egli non fosse né ambiguo né oscuro, e dicesse esplicitamente tutto quello che sapeva. «Che cosa devo fare per essere felice?», gli chiese un supplice. «Nulla, caro mio», gli rispose quello. «Come, nulla?». «Nulla, vi dico». «Pensate forse ch'io sia felice?». «Niente affatto; credo, anzi, che lo siate molto poco». «Perché allora non volete che mi dia daffare per diventarlo?». «Il fatto è che si può essere felici, e non lo si può diventare».

Venni inviato a servire un Genio di nome Pluto, che presso i Greci è il dio delle ricchezze. Siccome mi permetteva di parlargli liberamente, gli dissi: «Monsignore, mi pare che non prestate molta attenzione al merito delle persone. Voi accordate e rifiutate senza motivo. Nessun lavoro è più facile del vostro: nell'arco della giornata, non vi costa neanche un quarto d'ora di riflessione». «Caro amico – mi disse –, io mi occupo delle ricchezze e la Fortuna distribuisce gli onori. Concediamo senza criterio e senza riguardi, perché si tratta di cose che non possono fare la felicità di quanti le ricevono». «E perché?», replicai. «Perché Giove non ha voluto inserire la felicità tra le cose non tutti possono avere; le ricchezze di un uomo presuppongono la povertà di un numero infinito di altri uomini e il potere di un mortale l'inferiorità di tutti quelli che gli obbediscono». «Che cosa può, dunque, rendere felici gli uomini?», continuai. «I beni reali, che troviamo in noi stessi e non dipendono né dalla miseria, né dall'inferiorità altrui: la virtù, la salute, la pace, il buon animo, la tranquillità domestica, il timore degli Dèi». «Ma – continuai – gli onori e le ricchezze non sono incompatibili con questo tipo di beni». «Lo sono quasi sempre, perché gli Dèi, stanchi di essere importunati dai mortali, i quali chiedevano loro tutto ciò che solo pochi potevano ottenere, decisero di svalutare i beni di quel tipo: vi associarono, anzi, la tristezza, le preoccupazioni cocenti, le veglie, le malattie, i desideri, i dispiaceri, il pallore, la paura. E nonostante ciò, gli uomini, per

una strana mania, continuano a chiederceli». «Ma i poveri – replicai – sono forse più felici?». Allora, mi disse queste grandi parole: «Gli Dèi hanno creato una classe ancora più infelice dei ricchi: i poveri che bramano le ricchezze».

In seguito, fui aggregato a un Genio domestico, che presiedeva a una delle case più opulente della città in cui ci trovavamo. Non starò a farvi la storia di chi vi abitava, ma potete essere certo che, se costoro avessero voluto fare una cattiva azione, l'avrebbero compiuta comunque in nostra presenza. Il padrone di casa era un severo magistrato e, nelle sue apparizioni in pubblico, sentivo che parlava come avrebbe potuto fare la giustizia in persona; senza toga, invece, era l'uomo più disonesto che avessi mai visto. È vero che sua moglie trattava lui come lui trattava il pubblico; in sua presenza, ella teneva i discorsi più casti al mondo, ma, in sua assenza, lo sistemava a puntino; e la figliola era un modello di virtù, dinanzi alla madre, ma a quindici anni rimase incinta. Avreste dovuto vedere la scenata che le fecero e quante volte al giorno le rimproveravano di aver disonorato la famiglia! «Ah! che furfanti – diceva il mio padrone –. Non se ne sarebbero curati, se soltanto noi fossimo stati a conoscenza della cosa».

Mentre vivevo in compagnia dei Geni, capitò una grave disgrazia a un piccolo incubo mio amico. Perdette il proprio cappello, che fu ritrovato da un uomo. Ciò fece prosperare gli affari di costui, perché il povero Dio era costretto a servirlo. Era davvero il piccolo Genio più sventurato che ci fosse. Il suo padrone, che giocava dal mattino alla sera, non gli lasciava un attimo di respiro. Lo faceva scivolare nei bussolotti, dove lo sballottava, gli faceva dirigere i dadi, seguirli sul tavolo e, il più delle volte, imprecava contro di lui. È vero che quello non se ne curava; conosceva l'ingiustizia generale degli uomini, i quali attribuiscono sempre alla propria accortezza tutto ciò che capita loro di buono e tutto il male all'invidia degli esseri che sono superiori a loro.

Servii un Genio che fu spedito ad animare la statua di Pigmaliione. Sentii qualcuno che diceva allo scultore: «Bisogna essere folli per amare una delle proprie statue». «Amico mio – rispose quello –, tu sei un poeta, e non spetta a te rimproverarmi di essere innamorato di una delle mie opere; tu sei incantato dalle tue, ma Apollo non ha concesso loro né forza né vita».

Mi ricordo del giorno in cui gli Dèi dimostrarono in quel modo la propria potenza. Pigmaliione vedeva la propria statua prendere vita e temeva d'ingannarsi. «Ah! – disse –, siete viva, e io sarò il più felice dei mortali». Essa lo guardò languidamente. Pigmaliione sembrò impazzire di gioia. «Vi amavo e, lungi dall'essere sensibile al mio amore, voi non potevate nemmeno esserne a conoscenza; ora, invece, saprete che ho espresso voti temerari per voi e che soltanto la grandezza del mio amore ha potuto commuovere gli Dèi».

La terra era stata talmente devastata dalla peste che, per molto tempo, gli Dèi non poterono trovare alloggio né tra gli animali né tra gli uomini per tutte quelle anime che erano state separate dai loro corpi. La mia rimase a lungo di riserva. Ebbe la fortuna, come vi dissi, di godere per molto tempo della frequentazione degli Dèi. In tal modo, acquisì un grado di perfezione che non aveva mai raggiunto e provò sentimenti che, fino ad allora, le erano sconosciuti.

A questo punto, mio caro Ayesda, vi rivelo una cosa importante; essa spiega un fenomeno che ho visto verificarsi ovunque e in tutti i tempi. Quando vivono nella prosperità, le nazioni finiscono sempre per corrompersi. Il lusso, i piaceri, la mollezza aggrediscono tutte le anime. Talvolta, per il timore di perdere la propria prosperità, vengono compiuti meno delitti pubblici; i delitti nascosti, però, sono innumerevoli e i vizi aggrediscono la massa dell'intera nazione. Ma quando le popolazioni subiscono grandi calamità, la virtù suole riapparire, i costumi si rafforzano, gli animi si fanno più coraggiosi e acquistano una maggiore grandezza. Da cosa dipende tutto questo? Nel primo caso, le anime, trasferite continuamente, restano sempre tra le creature, mentre nel secondo, soggiornano tra gli Dèi.

Ero Greco e, seguendo l'esempio di molti filosofi, viaggiai in diversi paesi. Mi fermai qualche tempo in Egitto dove acquistai una certa considerazione. Mentre il Re si accingeva a partire per una spedizione, a Menfi ebbe luogo un fausto prodigio e un altro, giudicato infausto, avvenne a Sais. In quell'incertezza, furono consultati vari oracoli, che risultarono discordanti tra loro tanto quanto i prodigi. Furono interrogati i sacerdoti e, siccome ciascuno di loro sosteneva la propria opinione,

accrebbero le perplessità del Re: pensate quanto, dato ch'egli si rivolse a me che ero straniero. «Signore – gli dissi –, gli uomini non sono fatti per conoscere le volontà particolari degli Dèi, ma solo quelle generali. Essi desiderano che non intraprendiate nessuna guerra ingiusta e che della potenza che vi hanno concesso facciate l'uso che ne farebbero loro stessi, se l'avessero tenuta per sé». «Ma anche le imprese più giuste – disse il Re – possono fallire, e un oracolo interrogato a proposito può distogliercene». «Gli Dèi – risposi – sarebbero insensati se, volendo annientarvi, vi rivelassero i loro progetti. Essi sono abbastanza accorti da conservare i propri segreti. Siete voi che vi piegate a quelli che chiamate prodigi, non loro». Siccome continuava a esitare, aggiunsi: «Le conseguenze dell'irrisolutezza sono le stesse della timidezza, e addirittura peggiori. Gli Dèi vi hanno dato un esercito, e voi siete indubbiamente dotato di accortezza e coraggio: sono questi gli oracoli che dovete consultare».

Gli antichi Re avevano oppresso il proprio popolo con la costruzione delle piramidi. Anche quello volle fare come loro. Gli dissi: «Signore, una cortigiana di Naucratis, una volta, fece costruire una piramide. E aveva ragione a farlo: lasciava un monumento della propria bellezza. Ma non vedo cosa potrà dimostrare ai posteri quella che voi avete intenzione di erigere». «Dimostrerà la mia potenza», disse il Re. «Oh, chi mai dubiterà della potenza di un Re dell'Egitto? A quanto pare, le follie dei vostri successori la dimostreranno a sufficienza, senza bisogno che vi ci mettiaste anche voi». «Non siete bene informato circa la religione degli Egiziani – mi disse il Re –. Tutti credono che dovremo vivere nelle tombe, e noi Re, sempre esposti al furore del popolo, abbiamo paura che, dopo la nostra morte, esso lo sfoghi sui nostri Mani, e così costruiamo piramidi che possano proteggercene». «È questa – dissi – l'unica risorsa che avete per godere dell'immortalità? L'amore dei vostri sudditi non sarebbe forse una difesa migliore delle piramidi? Da tantissimo tempo il corpo del re Osiride è esposto senza precauzioni al popolo: avete mai visto qualche Egiziano dimostrarsi così sacrilego da oltraggiarlo? Si preferisce adorarlo come un Dio più che onorarlo come un uomo. Signore, si è inclini ad amare il proprio Re come si è inclini ad amare la propria patria; perché un Principe giunga a farsi odiare dai suoi sudditi, bisogna proprio che egli si metta d'impegno a distruggere nel loro cuore il sentimento più naturale al mondo».

Un giorno il Re mi disse: «Sono al colmo della gioia; mi è stato appena rivelato il luogo in cui si trovano nascosti i tesori del re Athotis». E volgendosi verso i suoi ministri: «Via, di corsa, trovatemi degli operai! Rovesciatemi le montagne!». Alzai le spalle: «Bah! Signore – gli dissi –, il padrone del mondo si può forse arricchire?». «Sì, perché possiederò tutti i tesori del Re di Tebe; li farò trasportare a Menfi, dove li conserverò per le mie necessità». «Capisco: ora, se non potete diventare più ricco, potrete diventare più avaro».

Un'altra volta, lo trovai furiosamente arrabbiato: «La gente di Menfi mi esaspera: durante gli spettacoli si ribella contro di me; quando ho una predilezione per un attore, loro ne applaudono sempre un altro». «Signore – gli dissi –, avete impedito al popolo di conoscere gli affari pubblici e, come unica occupazione, gli avete concesso i piaceri degli spettacoli. Queste cose, un tempo futili, sono diventate importanti per lui. Oggi, vi mettete a infastidirlo anche su queste cose. Urtate il suo gusto, in cui risiede tutta la sua libertà. Signore, un popolo corrotto prende sul serio le cose con cui un popolo virtuoso si diverte. Vorreste forse che impiegasse il suo tempo a chiedervi conto di tutto il sangue che avete fatto versare?».

Grazie a discorsi così bruschi non rimasi a lungo alla Corte. Lasciai l'Egitto e tornai a Corinto, la mia patria, deciso a non abbandonarla mai più.

Là, frequentai i miei concittadini, rinunciai alle mie maniere austere. Avevo compreso che non bastava fare ammirare la virtù, ma bisognava farla amare.

La mia principale preoccupazione fu di abituare il mio spirito a prendere sempre le cose dal lato positivo e, nei limiti del possibile, a cercare in esse il bene.

Quando udivo esclamare che quelli che governavano lo Stato erano individui perversi, dicevo tra me: «Questa è un'opinione che sarebbe auspicabile non avere, e tuttavia può essere di qualche utilità: le persone che esercitano il potere staranno, pertanto, sempre in guardia; di adulatori ne

hanno anche troppi; è bene che sappiano che non solo hanno a che fare con giudici severi, ma anche prevenuti».

Quando mi si diceva che i ministri desideravano il pubblico bene, il tenero sentimento che nutro per la natura umana ne era deliziato. Provavo piacere a sentire tali discorsi; li prendevo per veri, o come un fausto presagio di come, un giorno o l'altro, le cose avrebbero dovuto andare.

Quando qualcuno sosteneva che il nostro commercio era fiorente, benedivo il destino della nostra città, il quale le aveva permesso di ingrandirsi senza dover contribuire alla distruzione di altre popolazioni.

Avevo un animo veramente patriottico; amavo il mio paese non solo perché vi ero nato, ma anche perché era una porzione di quella grande patria che è l'universo.

Dovendo fare un viaggio ad Atene, vidi i nuovi edifici in via di costruzione. Sentivo che suscitavano il mio interesse ed ero contento che gli uomini avessero una dimora così bella in più.

Un uomo di ritorno dall'Asia mi parlava della magnificenza di Persepoli. Le idee ridenti, grandiose e belle che me ne facevo producevano nella mia anima una gradevole sensazione. Ero contento che quel bel luogo esistesse sulla terra; senza averlo visto, mi aveva già fatto trascorrere alcuni momenti lieti.

Dato che gli Dèi abitano nei templi e amano quelle dimore pur senza rinunciare al loro amore per il resto dell'universo, credevo che gli uomini, legati alla propria patria, dovessero estendere la propria benevolenza a tutte le creature che possono conoscere e sono capaci di amare.

Se avessi saputo qualcosa che avrebbe potuto essermi utile, ma che sarebbe stato dannoso per la mia famiglia, l'avrei cancellato dalla mia mente; se avessi saputo qualcosa di utile per la mia famiglia, ma non alla mia patria, avrei cercato di dimenticarmene; se avessi saputo qualcosa di utile per la mia patria, ma dannoso per l'Europa, o utile per l'Europa, ma dannoso per il genere umano, l'avrei considerato un delitto.

Vedendo che tutti i miei concittadini si dedicavano con impegno ad accrescere il proprio patrimonio, ritenni di dover fare come loro. In breve tempo, diventai ricco. Un uomo, invidioso della mia piccola fortuna, me la rimproverò: «Caro mio – gli dissi –, a differenza di te, io non sono nato in una importante famiglia della nostra città; ma dispongo di qualche ricchezza; l'acquistai con il lavoro, mentre tu impiegavi il tuo tempo a lamentarti della Fortuna. Quali che siano i miei tesori, ti posso assicurare che non do loro tanta importanza quanto credi, e, se riesci a dimostrarmi di esserne degno, sarei lieto di dividerli con te. Ma confesso che i tuoi rimproveri mi addolorano: è mai possibile che, a parte alcune miserabili ricchezze, tu non trovi in me nient'altro da invidiare?».

Il mio Genio, quando mi vide salito a un così alto grado di virtù, volle mettermi alla prova e mi fece ringiovanire. La mia anima rimase stupefatta da tale cambiamento; nel mio cuore nacquero mille passioni; non fui più capace di controllarmi. «Oh Dèi! – esclamavo – che ne sarà di me? Per rendermi la mia ragionevolezza dovrete forse rendermi la mia debolezza?».

Non starò a parlarvi, Ayesda, di tutte le altre trasmigrazioni che ho subito. Il tempo che dedicate ad ascoltarmi lo sottraete agli affari pubblici, e io non saprei comunque descrivervi con precisione vite che sono durate più di sette o otto imperi. Sono trascorsi molti secoli da quando, in India, fui il servitore di un bonzo fino alla presente rivoluzione, nella quale vivo a Taranto da povero barbiere. Vi dirò soltanto che questa trasmigrazione non mi piace affatto. Ho una moglie che si dà grandi arie e che è impertinente quanto una Regina. Mi fa continuamente infuriare; mi ha dato quattro bambini, per metà dei quali sarei disposto a giurare ch'io non c'entro per niente. Sono così infelice che presto, per ricompensarmi di questa vita qui, gli Dèi, che sono giusti, non potranno fare a meno di farmi nascere Re di qualche paese. Se questo capitasse, e la mia anima dovesse fare fortuna, vi prometto che mi prenderò cura di voi, se sarete ancora vivo, o quanto meno dei vostri discendenti. È il solo modo che ho per potervi restituire il danaro che mi avete generosamente prestato. Benché povero, Ayesda, mi vanto di essere onesto, e, all'occorrenza, potete contare su di me.

